

novembre-dicembre 2017

Casablanca

Le Siciliane

...Verso il **5 gennaio**



Casablanca

Storie dalle città di frontiera

*A che serve vivere se non c'è
il coraggio di lottare?*

Pippo Fava

- 4 - 5 gennaio: ricordando Giuseppe Fava **Giuseppe Fava**
- 5 - **Catania: chi ha paura del giudice Scidà?** Graziella Proto
- 8 - Graziella Proto **Salviamo la casa di Rosetta Piazza**
- 14 Giuliana Buzzone **Altragricoltura - dalla parte degli Agricoltori**
- 16 - **I beni "vostri" sono nostri!** - Pina Palella
- 20 - **Parola d'ordine: Respingere** Fulvio Vassallo Paleologo
- 22 - Nessuno è colpevole **Gigi Malabarba**
- 25 - **Antonio Mazzeo** **La Scuola va alla guerra**
- 29 - **"Mimi Capatosta"** - Franca Fortunato
- 32 - **L'Assalto al Cielo** - Giorgio Cremaschi
- 34 - Giovanna Regalbuto - **Donne e idee**
- 39 - **Maurizia: un grande insegnamento** - Sara Fagone
- 41 - **In Viaggio con Rita Atria e Stefania Noce** - Graziella Proto
- 45 - Giovanna Regalbuto - **25 novembre di frontiera: per sempre mia, non tua!**
- 47 - **Catania contro la violenza sulle Donne** - Claudia Urzì

EDITORIA DI FRONTIERA

- 46 - Patrizia Maltese - **Editoria**
- 47 - **L'Editor si racconta e Viaggio nel paese degli stereotipi** - Graziella Priulla
- 50 - **"Novant'anni da ribelle"** - recensione di Patrizia Maltese
- 51 - Memoria Attiva: chiediamo... **cittadinanza onoraria di Roma a Rita Atria**

Lecture di Frontiera

...un grazie particolare a Mauro Biani
Grazie ad Elena Ferrara per la copertina



Il Sogno e la Noia

Il ragazzo che entra nella stanza del medico per essere visitato, non si capisce quanti anni abbia. Cammina appoggiandosi alla persona che lo accompagna, strisciando una gamba e tenendo l'altra – faticosamente – un poco alzata. Un braccio dritto immobile lungo i fianchi. Non si vede ma verrà fuori dalla visita che ha anche traumi al cranio e al collo. Non sa l'italiano, ma non è per questo che non parla. Ha paura, spiega l'assistente sociale che lo accompagna alla dottoressa che guarda attonita e premurosa. Tiene la testa abbassata sul petto e gli occhi socchiusi. Alle domande poste dall'assistente sociale risponde a monosillabe e con un filo di voce proprio perché non può farne a meno. È proprio terrorizzato. Ha paura di parlare, paura di guardare. Paura di sbagliare, Alcune funzioni non le riprenderà più. Un ragazzo di 18 o 20 anni che non potrà più correre sul prato per una partita di pallone, che non potrà più sentirsi uguale agli amici... Segnato a vita – qualora si riprendesse dal terrore che per un attimo lascia intravedere dai suoi occhi e che per adesso non gli permette di vivere. Chi è? Come si chiama? Che cosa fa? Che cosa insegue? Non importa il suo nome, da dove proviene, da dove è arrivato in quel di Ramacca. Questo paesino sperduto della piana di Catania. Che cosa fa... Cosa sogna? Sogna, signor ministro Minniti, di non capitare più nei campi della Libia dove così

lo hanno conciato. Sogna giovane ragazzo. Sogna di riprenderti. Sogna una vita normale come tutti gli altri ragazzi della tua età al mondo.

“Il mondo è nelle mani di coloro che hanno il coraggio di sognare e di correre il rischio di vivere i propri sogni”.

“Credo che solo una cosa renda impossibile la realizzazione di un sogno: la paura di fallire!”
(Paul Coelho)

25 NOVEMBRE A CATANIA

Lo voglio dire: questa assurda, esagerata frantumazione mi incupisce. La trovo triste. Noiosa. Priva di progetto politico a lunga scadenza. Catania è una città che sorride alla destra, le fa l'occhiolino tutte le volte che può, in situazioni molto diverse. Le teste della sinistra che ci sono in questa città sono bellissime. Vivaci. Giovani. Attuali. Capaci – come ebbe a dire il compagno Berlinguer durante un comizio a Piazza Università – di grandi analisi politiche, riflessioni profonde ma incapaci di trasformare in consenso elettorale tutto quel lavoro. Troppo litigiosi. Troppo settari. Una frammentazione assurda che va solo a beneficio dell'avversario. Tante piccole isolate formichine delle quali l'elefante non percepisce l'esistenza. Chi ha iniziato? Chi ha sbagliato di più? Dovremmo andare molto indietro nel tempo. Una situazione alla quale non si sottraggono – purtroppo – nemmeno le donne, le femministe.

Menti straordinarie. Menti lucide. Pensiero lungimirante. Donne dal cuore gigantesco e generoso. Donne le cui riflessioni sarebbero un enorme patrimonio per le giovani donne, le tantissime desiderose di conoscere e apprendere. Eppure nel momento della partecipazione democratica e della condivisione, della costruzione di una piattaforma, ogni piccolo, microscopico gruppo fa riferimento a sé stesso. Si chiude in un altezzoso isolamento dall'altro e va per i fatti propri. Per il 25 novembre a Catania c'è stata una serie variegata di manifestazioni. Ogni gruppo ha organizzato per i fatti propri. Chi, esterna ai movimenti, voleva partecipare e aderire al senso della giornata, ha avuto difficoltà a capire dove andare e perché. Dall'esterno è difficile capire il perché delle diverse manifestazioni all'interno di una ricorrenza che non dovrebbe avere bandiere, steccati, vessilli, gonfaloni ... rifiuti. Io penso che stiamo buttando al vento tutto il lavoro che abbiamo fatto. Il sogno che abbiamo inseguito per anni a volte con molti sacrifici. I risultati piccoli o grandi ottenuti nel tempo. Mi piacerebbe tanto vedere a Catania una manifestazione delle donne dove ci siamo tutte, di ogni gruppo, di ogni corrente, di ogni quartiere.

Nessuna di noi è periferia mentale.

Non una di meno.

Se non ora quando?

5 gennaio: Ricordando Giuseppe Fava



Giuseppe Fava

“A volte basta omettere una sola notizia e un impero finanziario si accresce di dieci miliardi; o un malefico personaggio che dovrebbe scomparire resta sull'onda; o uno scandalo che sta per scoppiare viene risucchiato al fondo.” [da I Siciliani, luglio 1983]

“In questa società comanda soprattutto chi ha la possibilità di convincere. Convincere a fare le cose: acquistare un'auto invece di un'altra, un vestito, un cibo, un profumo, fumare o non fumare, votare per un partito, comperare e leggere quei libri. Comanda soprattutto chi ha la capacità di convincere le persone ad avere quei tali pensieri sul mondo e quelle tali idee sulla vita.

In questa società il padrone è colui il quale ha nelle mani i mass media, chi possiede o può utilizzare gli strumenti dell'informazione, la televisione, la radio, i giornali, poiché tu racconti una cosa e cinquantamila, cinquecentomila o cinque milioni di persone ti ascoltano, e alla fine tu avrai cominciato a modificare i pensieri di costoro, e così modificando i pensieri della gente, giorno dopo giorno, mese dopo mese, tu vai creando la pubblica opinione la quale rimugina, si

commuove, s'incazza, si ribella, modifica se stessa e fatalmente modifica la società entro la quale vive. Nel meglio o nel peggio”

“Io ho un concetto etico del giornalismo. Ritengo infatti che in una società democratica e libera quale dovrebbe essere quella italiana, il giornalismo rappresenti la forza essenziale della società. Un giornalismo fatto di verità impedisce molte corruzioni, frena la violenza la criminalità, accelera le opere pubbliche indispensabili. pretende il funzionamento dei servizi sociali. Tiene continuamente allerta le forze dell'ordine, sollecita la costante attenzione della giustizia, impone ai politici il buon governo”.

Mi rendo conto che c'è un'enorme confusione sul problema della mafia. [...] I mafiosi stanno in Parlamento, i mafiosi a volte sono ministri, i mafiosi sono banchieri, i mafiosi sono quelli che in questo momento sono ai vertici della nazione. Se non si chiarisce questo equivoco di fondo... Non si può definire mafioso il piccolo delinquente che arriva e ti impone la taglia sulla tua piccola attività commerciale, questa è roba da

piccola criminalità, che credo abiti in tutte le città italiane, in tutte le città europee. Il fenomeno della mafia è molto più tragico ed importante. È un problema di vertici e di gestione della nazione, è un problema che rischia di portare alla rovina e al decadimento culturale definitivo l'Italia. [...] Io ho visto molti funerali di stato. Io dico una cosa della quale io solo sono convinto che può anche quindi non essere vera, ma molto spesso gli assassini erano sul palco delle Autorità.

[da "I mafiosi stanno in Parlamento".
Ultima intervista di Giuseppe Fava,
da Film Dossier di Enzo Biagi
28/12/83]

“La mafia? È ormai dovunque, nel mondo: ma qui, a Catania, no. Lo escludo. Davanti al mondo testimonio che mai pressione o intimidazione c'è stata, in questa parte di Sicilia, in questa città storicamente immune dal cancro che mi dite. Polveroni, chissà da chi ispirati...”. dichiarò Angelo Munzone mentre il cadavere di Giuseppe Fava ucciso dalla mafia catanese era ancora caldo e sotto gli occhi di tutti. Era il sindaco di Catania ed esponente di spicco della democrazia cristiana.

Catania: chi ha paura del giudice Scidà

Graziella Proto

[publicato su "Lberazione" del 6 dic. 2000]

Nell'isola di Sciascia e Pippo Fava ... corriamo a Catania la vecchia residenza dei cavalieri del lavoro, restaurata da Enzo Bianco e recentemente tornata a destra. Là dove batte il doppio cuore borghese e plebeo della città etnea... A Catania un uomo senza potere, un vecchio signore, un galantuomo d'altri tempi che ha trascorso una intera vita a leggere nella devianza minorile il frutto avvelenato di una società classista, osservava le periferie della più estrema povertà, lanciava i suoi documentati "j'accuse" contro le cupole politico-giudiziarie che coprivano Nitto Santapaola...



Volevano colpirlo a tradimento, sulla soglia della pensione. Non immaginavano la rabbia che ha dilagato per Catania alla notizia di un possibile trasferimento punitivo del presidente del tribunale dei minori di Catania Giambattista Scidà – autorità morale e rara voce

di dissenso nella realtà catanese. Ma il plenum del CSM ha sostanzialmente sepolto la decisione che 15 giorni addietro aveva prospettato lo stigma della incompatibilità ambientale e professionale per il vecchio Scidà. Gli si rimproverava la troppa

serietà, professionale (eccessivo attaccamento ai suoi procedimenti*), e, cosa ancora più grave" esternazioni inopportune". Ciò che la saggezza popolare probabilmente chiamerebbe coraggio di ribellarsi a un sistema di potere organizzato, un clima di apologia intollerante e connivenza furbesca o sorniona. A sostegno dell'impegno del magistrato è nato un comitato che ha raccolto più di duemila firme (fra le quali quella di Andrea

Camilleri e don Ciotti), inviate già al CSM. Adesioni politicamente trasversali o impensabili. Secondo Nichi Vendola vice presidente dell'antimafia, "... si tratta di un paradosso urtante, un atteggiamento ipocrita anche perché sono ben altri i vertici di procura che meriterebbero attenzione, invece con solerzia incredibile si colpisce una delle personalità più limpide". E mentre tutta la commissione ha parole di elogio per l'attività del magistrato, il presidente Lumia parla di "Un pioniere che ha acceso una luce su Catania"

"Qualcuno ha pensato di dare di segnali" sostiene l'on. Le Neri di An, ma, a giudicare dalle reazioni all'interno delle istituzioni e fra la gente comune, tutto ciò si sta rivelando un errore paradossale. Un autogol per l'inquilino di via dei Marescialli. Una occasione per ritornare a parlare di cose successe alcuni anni fa, e delle quali molti



Io e Titta

Difficilmente parlo delle mie cose private, soprattutto dei miei sentimenti e dei miei rapporti.

Il 20 novembre scorso è stato l'anniversario della scomparsa di un mio carissimo amico. Giambattista Scidà detto Titta. Era il presidente del Tribunale dei minori di Catania. Una città fascista per vocazione, democristiana (o simile) per necessità. Una città con due cuori: uno borghese e uno plebeo.

Da quando ci ha lasciato mi mancano le discussioni piuttosto accese su Catania, i suoi amministratori, i suoi politici... rei di aver abbandonato i ragazzi dei quartieri a rischio. Soprattutto parlavamo di politica. Partivamo da posizioni molto lontane, quasi agli antipodi... lui si indispettiva perché io ero come un cavallo che non si lasciava domare... una testa stipata di sogni e illusioni, lui, una specie di coltello affilato e tagliente. Una maschera che nascondeva una umanità immensa. Su una questione non c'erano dubbi, Scidà si batteva per difendere i ragazzi di Catania dalla mafia, dalla miseria. E per fare questo si scagliava contro i vari palazzi che a suo dire erano latitanti o peggio. Nessun riconoscimento pubblico da parte della città ufficiale ma... tante sono le realtà locali che a lui si ispirano, lo ricordano e nel suo nome lottano.

Non molti sanno il rapporto dolce e affettuoso che aveva con i miei figli che ha conosciuto da piccolissimi. Impossibile dimenticare le delicatezze e le affettuose coccole quando Giuliana ha dovuto togliere le tonsille. L'autista lo lasciò all'ingresso di quella vecchia clinica al viale. Lui entrò a passo felpato nella stanzetta e facendomi segno col dito innanzi alla bocca per intimarmi al silenzio si sedette vicino alla bambina e le tenne la manina fra le sue fino a quando lei si svegliò. Loro, i miei figli, volevano bene a questo anziano zio dai capelli bianchissimi e bizzarre ondulazioni. Trovavano "antico" quel parlare forbito ed elegante. Strani i libri che regalava loro – difficili e poco adatti a bambini tanto piccoli. Forse.

Altri amici (pochissimi a dire il vero) oltre me sanno delle telefonate fatte a inizio mattinata per sentirsi augurare una buona giornata. Un signore d'altri tempi!

Come dimenticare il giorno in cui morì la sua figliuola Vincenza. Era – legittimamente – la maschera del dolore. Pietrificato. In modo naturale mi ritrovai al suo fianco, senza lasciarlo un attimo. Soprattutto nei momenti più duri. Quando la realtà si manifesta con un pugno allo stomaco. L'uscita del feretro dalla casa natia e l'addio al cimitero. Noi due a braccetto ci stringevamo per sorreggerci a vicenda... poi iniziò a stringere la mano a uno a uno a tutti i presenti che attorno a lui e alla sua famiglia si erano radunati. Persona per persona. Senza dimenticare nessuno. Sì, un signore d'altri tempi. Colto, gentile... combattente.

Ciao Titta, in questa grigia città ci manchi.



preferirebbero non parlare. Qualche esempio pratico: alcuni mesi prima della nomina del dr Croce a procuratore capo di Messina, si dava per scontato che quel posto sarebbe stato assegnato ad un magistrato catanese. Numerosi sono stati gli articoli di stampa a tal proposito. Il presidente Scidà scrisse una lettera al vice presidente del Csm “ È in corso un poderoso tentativo pilotato da un componente del Csm , di provocare la nomina all’ufficio di Procuratore della Repubblica di Messina (capoluogo del distretto più vicino, per tutti gli effetti previsti dall’art.11 Ccp, al distretto di Catania) di un magistrato catanese, che in distretto di Catania ha fatto la propria carriera, negli uffici del Pm, e a Catania detiene, da anni, il posto di Procuratore della Repubblica aggiunto”.

Facendo riferimento alla data della lettera in questione, fare delle ipotesi, non è difficile, il rappresentante catanese al Csm in quel periodo era il dr Gennaro, attuale presidente dell’Associazione nazionale magistrati. Fra i partecipanti catanesi al concorso di Messina il dr D’Agata, allora procuratore aggiunto. Secondo l’articolo 11 del codice di procedimento penale, essendo Messina la città più vicina a Catania, l’una ha la competenza per i procedimenti riguardanti magistrati dell’altra. E viceversa. Una reciprocità probabilmente foriera di condizionamenti. Ruoli interscambiabili fra indagati ed indaganti. È accaduto ed è inquietante che un inquirente catanese titolare di indagini su colleghi messinesi e reggini, sia egli stesso indagato a Messina. Una reciprocità delicata pericolosa, dunque, che negli ultimi tempi ha avuto risvolti inquietanti soprattutto per i lunghissimi tempi di attesa prima

di intervenire. Basti pensare per Messina alla gestione del pentito Sparacio, e per Catania l’atteggiamento che il palazzo ha avuto nei confronti del funzionario regionale Valerio Infantino, (dirigente all’assessorato ai lavori pubblici e commissario all’istituto case popolari di Catania) che la Procura di Palermo ha fatto arrestare per associazione mafiosa, avendo egli pilotato appalti per conto di Baldassare Di maggio. Nonostante il “peso” dei suoi compagni di cordata, mafiosi dello spessore di Carmelo Miolti, Vincenzo Randazzo, Andrea Di maggio, (nipote di Baldassare) Salvatore Genovese, e lo stesso Baldassare Di maggio, la procura etnea nulla ha trovato a



carico di

Infantino e più volte lo ha “graziato”.

Legittima allora la preoccupazione del presidente Scidà riguardo quella nomina al vertice della procura di Messina? Sembra proprio di sì. Da ciò la richiesta al Csm da parte del dr Scidà di non nominare a Messina un magistrato dell’ambiente catanese. Un ambiente che secondo il presidente è caratterizzato da un gruppo egemone capace di presidiare il Csm, con una sorta di alternanza fra catanesi e messinesi fedeli. “In grado di disegnare, credibilmente, per un avvenire anche molto lungo, il destino di uffici e di aspiranti a ricoprirli...di neutralizzare il dissenso che qua e là incontra, in mezzo ai magistrati in servizio nel distretto”.

Esternazioni o invocazione per un “caso Catania” che ormai si trascina da troppi anni? Il giudice Scidà, l’unico che si occupa di bambini che delinquono, di coloro che li mandano a delinquere, e di coloro in toga che non si occupano né degli uni né degli altri, viene attaccato dagli organi disciplinari... dice con tono amareggiato Vendola all’inizio dell’affollato dibattito che si è svolto a Catania il 3 dicembre scorso. “Chi governa oggi la Procura? Che poteri ha Mario attenta e silenziosa intervenuta all’incontro su “Mafia e Antimafia nel periodo della restaurazione”. “Anche se – aggiunge – la corte di Mario Ciancio ha scritto che non essendoci più i cento omicidi l’anno, la mafia è ormai un fenomeno storico, quasi archeologico”. Il dr Mario Ciancio Sanfilippo è direttore, editore e padrone del quotidiano “La Sicilia” socio delle maggiori reti televisive locali e di alcune testate giornalistiche nazionali... nonché agricoltore e imprenditore. Un saggio uomo di affari che va sempre d’accordo con i potenti o i vincenti: i cavalieri del lavoro, l’ex ministro pluri-inquisito Salvo Andò, ma anche il sindaco Bianco ieri, il sindaco Scapagnini oggi. Certamente non è un sostenitore del giudice Scidà... Mille episodi possono essere narrati - e il lucido galantuomo Scidà è un narratore appuntito e dolente – per capire la diffusa soggezione in cui la società civile ha vissuto e vive al cospetto della protervia della famiglia mafiosa, mentre bisogna ricordare che i bambini di San Cristoforo, Librino, San Giorgio e gli altri quartieri a rischio non sono altro che l’altra faccia dei cavalieri del lavoro, dei loro sporchi affari e dei loro sporchi protettori.

Salviamo la casa di Rosetta Piazza

Graziella Proto

Vittoria. Per quindici giorni fa lo sciopero della fame. Vive sotto un tendone trasparente – una serra montata a Piazza Gramsci. Dorme su una sdraio. Per lavarsi utilizza i servizi della vicina scuola. Diventa simbolo della protesta contro le aste giudiziarie. Spesso durante le notti alcuni balordi, ubriachi o drogati cercavano di entrare o comunque di disturbare, e lei che non riusciva a dormire mai, restava in attesa con un bastone pieno di chiodi. Rosetta Piazza – esponente di ALTRAGRICOLTURA – sta portando avanti una dura battaglia contro la vendita delle case pignorate agli agricoltori vittime della crisi agricola. Un sistema colaudato che sicuramente gode di ottime complicità e connivenze. Non vogliamo parlare di mafia? Ma sicuramente alla mafia è stato dato uno strumento in più legittimandone l'agire e l'operato in quel contesto. Inizialmente insieme a lei – fino a quando non ha avuto un malore – anche Piera Donzelli, altra socia del movimento “Donne per l'Agricoltura”.

Il 3 marzo 2017 Rosetta Piazza e suo marito Giuseppe Bucchieri si recano al tribunale di Ragusa. Lei è molto arrabbiata. Passo deciso. Portamento altero, la sua folta criniera bruna sulle spalle. Il giorno prima la coppia era stata a Palermo presso lo studio del loro difensore che – apprendono lì – difensore non era. L'impiegato dello sportello è molto sbrigativo. Prego? Siamo venuti per avere notizie sulla nostra casa. È stata già venduta all'asta lo scorso novembre per 27ventisette mila e duecento euro ed è stata già assegnata. Cosa? Ma non è possibile. Sta scherzando vero? Mi dica che sta scherzando. Non siamo stati avvisati... balbetta. La legge non lo prevede. La signora cerca di accennare un sorriso che non le riesce... È pietrificata. Signora sta male? Racconterò successivamente che in

quel momento voleva solo piangere, non riusciva



a gestire il nodo che aveva in gola, e i lucciconi si affacciavano agli occhi. Ritorrerò, riesce a dire mentre l'impiegato cercava di dirle che le dispiaceva e la invitava a restare perché lui le voleva spiegare. Si allontana assieme al marito. Le lacrime scendevano a fiumi e le impedivano di guardare. Non riusciva a vedere bene nemmeno i gradini di quella lunga scala, li scendeva a quattro a

quattro. Come farò a rientrare a casa e raccontare l'accaduto ai miei figli, si chiedeva. Escono dal tribunale, camminano affiancati quasi a proteggersi l'un l'altro, senza scambiarsi una parola. Né di rabbia né di conforto. Non ci riuscirebbero. In quei pochi momenti realizzano, ognuno per conto proprio, la loro sconfitta. Una disfatta su tutti i fronti. Tutte le battaglie non sono valse a nulla. Tutti i sacrifici non sono valsi a nulla. Le umiliazioni, la fame, le ristrettezze, i salti mortali per mettere insieme pranzo e cena per i loro figli, le medicine non comprate, non era servito a nulla. Camminano vicini ma non insieme. Dopo aver percorso un brevissimo tratto di strada, mentre stavano attraversando una specie di sopraelevata, la donna tenta di buttarsi giù. Una piccolissima frazione di secondo. Quasi un



baleno. Quel marito che sembrava non camminasse assieme a lei, ma vicino, quell'uomo dall'aspetto mite e calmo, docile ma non arrendevole, che lei protegge perché ha avuto momenti di crollo, veloce come un fulmine la trattiene per un braccio e le impedisce di fare il salto. È stato solo un attimo. Un cedimento innanzi ad una notizia inaspettata. Inaudita. Enorme e inaccettabile. La vendita all'asta della loro casa andava avanti da tanti anni, questa era la decima volta e pensavano che anche questa volta tutto si sarebbe risolto nel nulla, l'asta sarebbe andata deserta... invece... Solo un attimo.

Intanto, superato il momento, immediatamente la telefonata all'avvocato: "Vada a quel paese e strappi tutte le carte che mi riguardano". Senza mezzi termini. Certamente c'è la rabbia, la collera di una donna che per anni ha tentato di ribellarsi a una macelleria economica che a Vittoria e dintorni ha assunto contorni quantomeno inquietanti. Ma anche la forza e la

determinazione di una donna che nella sciagura della sua famiglia è cresciuta e ha acquistato consapevolezza. Non è nata una stella. È nata una militante. Una combattente. Non è poco.

UNA CAPA-POPOLO

"Il 3 marzo scorso apprendo la notizia che il 17 novembre del 2016 la mia casa è stata venduta e assegnata – Rosetta è un fiume in piena –. La mia famiglia ancora ci abita e non sapevamo nulla. Il tribunale di Ragusa non aveva ritenuto opportuno avvisarci. La prassi non lo prevede. Quali sentimenti attraversavano il mio corpo? Non lo so, non lo ricordo, so solo che forse avrei voluto morire e abbandonarmi. Dopo una settimana ritorno al tribunale di Ragusa e scopro a chi è stata assegnata la mia abitazione. Il luogo in cui ho cresciuto i miei figli, che abbiamo costruito con tanti sacrifici e che stiamo difendendo con ogni mezzo. La casa per la quale abbiamo sopportato umiliazioni di ogni genere che sicuramente segneranno definitivamente i miei

figli. Il legale della giovane signora assegnataria (grazie anche al clamore mediatico) fa sapere che l'acquirente potrebbe retrocedere se le si danno tutti i soldi che ha speso, che fra una cosa e l'altra ammontano a quarantamila euro. Trentamila il mutuo, le spese...". Ci sarà una soluzione?

Dopo qualche mese Rosetta, che da qualche di tempo è entrata a far parte di Altragricoltura-Vittoria, decide di fare lo sciopero della fame. Inizialmente assieme a Rosetta lo sciopero lo fa anche Piera Donzelli, anche lei esponente del movimento "Donne per l'Agricoltura". A causa di seri malori Piera ha dovuto cessare lo sciopero della fame dopo alcuni giorni. Rosetta continua. Per 15 giorni vive in una serra montata a Piazza Gramsci. Dorme su una sdraio. Per lavarsi utilizza i servizi della vicina scuola. Diventa simbolo della protesta contro le aste giudiziarie. Spesso durante le notti alcuni balordi, ubriachi o drogati cercavano di entrare o comunque di disturbare, e lei che

non riusciva a dormire mai, restava in attesa con un bastone pieno di chiodi. Senza svegliare il marito che dormiva nell'altra sdraio. Balordi isolati e indipendenti o mandati da qualcuno a cui dava fastidio? Non si sa. Tutti i giornali ne parlano. L'associazione Altragricoltura fa partire una trattativa e una campagna di solidarietà. Vado a casa sua.



La donna che mi si presenta ad aprire il cancelletto della sua abitazione non ha nulla di tutto ciò che avevo previsto o immaginato, cioè una specie di Peppa la Cannoniera corpulenta, non bella, alta, riccioluta, fattezze piuttosto maschiline e il viso butterato dal vaiolo.

Mi sorprende e con molta ironia dico del mio stupore nel non trovarmi di fronte alla Cannoniera. “Aspetta e vedrai”, mi dice Tano Malannino, il presidente dell'associazione Altragricoltura che mi accompagna.

“Piacere sono Rosetta”, mi dice. Una donna magra, esile, alta bruna. Molto carina e curata. Occhi vivaci e sorriso ammaliante. Gradevole e rilassante nel suo dialogare. Eppure tanto decisa e severa nelle sue posizioni, nei suoi giudizi, nelle sue proteste. Le sue rimostranze nei confronti dei suoi avversari sono taglienti. Gli occhi mai fissi, scrutano e

sembra sprigionino, dall'ombretto marcato che li circonda, saette, tanto sono vivaci e indagatori. Sorride sempre, anche quando dice cose gravi, come se volesse alleggerire il significato delle frasi che pronunzia. Un sorriso dolce. Delicato. Dalle nostre parti si dice “giniusa” per spiegare che solo la bellezza non basta per piacere. Essere “giniusi”, è avere qualcosa di particolare, il quid. E Rosetta è

giniusa. Piace. È leggera. Avanza in punta di piedi. È dignitosa. Orgogliosa. Quanti anni ha Rosetta? Impossibile dirlo. Ne ha 51 ma ne dimostra molti di meno. Pantaloni attillati ma non troppo, tanto da metterli dentro gli alti stivali. Una sciarpetta attorno al collo. Ben truccata. Non lo diresti, ma è lei che a Vittoria sta portando avanti una dura battaglia contro un sistema collaudato, che sicuramente gode di ottime complicità e connivenze, che è dedito alla vendita delle case pignorate agli agricoltori vittime della crisi agricola.

L'AZIENDA DI FAMIGLIA

“Lo sciopero è iniziato da una rabbia interna, io personalmente avevo messo un avvocato perché sia la mia casa sia l'azienda sono state messe all'asta. La casa l'avevamo data come garanzia per il mutuo – racconta sempre col sorriso sulla bocca”.

“La nostra era una azienda familiare. Mio suocero, il fondatore, l'ha lasciata ai suoi tre figli e ci lavoravamo tutti. I tre fratelli e le loro mogli. Tutta la famiglia insieme. L'abbiamo cresciuta, arricchita, attrezzata per produrre ortaggi in serra. Non avevamo operai, facevamo tutto noi. Si faceva di tutto. L'idea era quella di crescere, fare trasformazione dei prodotti, innovare e rinnovare. Così investiamo, facciamo debiti su debiti, ma gelate, siccità e altre problematiche che ci sono nell'agricoltura non ci permettono di pagare, e la banca Monte Paschi mette all'asta”.

“La crisi agricola – si legge in un volantino del Comitato No Aste – lentamente ha stretto una specie di nodo scorsoio intorno al collo degli operatori dell'agricoltura. Prima le banche si sono divertite ad offrire prestiti – anche allettanti – per ristrutturare, aggiornare, riorganizzare l'azienda, poi a chi non è riuscito ad onorare il debito mettono all'asta gli appartamenti che gli agricoltori avevano dato come garanzia”.

Come se lo stretto nodo scorsoio intorno al collo non bastasse, Giuseppe il marito di Rosetta si ammala di depressione. Dinanzi all'ultima gelata, non ce l'ha fatta più, ha abbandonato. Per tanto tempo non è riuscito ad andare a lavorare e la famiglia andava avanti senza reddito. Senza un euro.

“Ci aiutava la Caritas. Persone deliziose, squisite. Piccoli aiuti. Quattro pacchi da mezzo chilo di spaghetti, due litri di latte, due marmellate... Alcune chiese sono intervenute... La mia chiesa di appartenenza dopo pochi mesi mi disse: guardi se non le è proprio indispensabile... li lasci ad altri. Una pugnalata. Va bene, le dia a persone che hanno più bisogno di me, dissi con molta ironia... e non

MARPIONI, INTRALLAZZATORI, E SCIPPATORI

La situazione degli agricoltori attanagliati dalle aste giudiziarie è molto complessa. Difficile capire come agricoltori possidenti o comunque proprietari di piccoli appezzamenti di terreno o di una serra improvvisamente si trovino in questa tagliola.

Una chiacchierata con Tano Malannino ci spiega molte dinamiche.

Le politiche europee hanno deciso che il 40% delle aziende agricole del Sud Europa dovessero chiudere perché non competitive sul mercato. Senza tuttavia stabilire il come chiudere. Le banche diventano il carnefice.

I bandi europei mettono tante risorse a disposizione degli agricoltori e loro, stimolati e incoraggiati anche dalle organizzazioni di categoria, accedono a questi fondi. A volte anche con più del 50% a fondo perduto. Il resto lo deve dare la banca. D'altra parte vedere l'azienda più bella, più attrezzata, incoraggia. Sprona. Tuttavia, sempre grazie alle politiche europee, quando si arriva sul mercato il prezzo crolla, i prodotti di altri paesi la fanno da padrone. I prodotti del Sud Africa sono meno cari dei nostri. Solo per fare un esempio. Nessuno riflette sul fatto che le produzioni del Nord Africa si realizzano con costi bassissimi perché non si tiene conto dei diritti di chi lavora. Si basano solo sull'aspetto finanziario. La crisi non è solo la filiera, è saltata la domanda e l'offerta. Il prezzo è imposto dalla grande distribuzione. Non si può andare a conferimento autonomamente.

Col prezzo crollato si va sotto costo, non si riesce a pagare la rata e si finisce nel percorso disastroso: il cappio al collo degli agricoltori. In Italia ci sono migliaia di casi, ma nella provincia iblea è una vera e propria emergenza sociale. Vittoria è la realtà più eclatante e drammatica della penisola. Qui la crisi c'è già da più di 25 anni. Con l'agricoltura viveva l'80% delle famiglie che si trascinava il restante 20%, adesso è il contrario.

Tutto crollato? Allora chi compra all'asta?

“Lo speculatore, il miserabile, lo sciacallo che per pochi euro compra patrimoni di migliaia di euro – spiega Malannino, dopo aver spiegato che come movimento hanno presentato diversi dossier alla procura del Repubblica –. Molto spesso comunque dietro un nome ci sono organizzazioni criminali che operano nell'acquisto con la complicità di molti studi professionali, avvocati e commercialisti. Ci sono i soggetti che vengono depredati dei loro patrimoni e tanti altri soggetti per i quali è una manna”.

Il sistema delle vendite giudiziarie è cambiato, le vendite non si fanno nei tribunali, si fanno negli studi privati (professionisti nominati dai tribunali) e c'è tutto un sistema che sta portando molti soldi e tanto territorio alla mafia, alla criminalità organizzata. Togliendo ricchezza dal tessuto sociale. Spostando capitali ingenti. Si è quasi a un punto di non ritorno.

La globalizzazione... la deregolazione... dinamiche complesse... La questione è che qui il lavoro produce debiti. E chi specula ha un ritorno incredibile.

Una volta c'erano delle regole, soprattutto sul cibo fresco. Era un equilibrio, discutibile ma garantiva alcune cose, oggi tutto è stato deregolamentato.

Chi è il nemico?

Una volta il nemico era il potere. Una idea che ci faceva identificare la controparte.

“Noi sappiamo chi è la nostra controparte. C'è la finanza mondiale e ci sono tanti attori. Ognuno fa la propria parte, il governo, la regione, le banche, il tribunale. Se dicessi solo il tribunale sbaglierei, perché il tribunale facendo proprie le dinamiche che partono dall'alto diventa un attore. Ma non è lui il nemico vero, concreto, lui è solo un pezzo e anche verso questo pezzo devo produrre materiale per sconfiggerlo”.

andai più. Giurai a me stessa che non appena avessi guadagnato dieci euro, non sarei andata più in nessun posto a chiedere. Inizio a lavorare. Quando mi hanno consegnato la prima paga la prima cosa che ho fatto è stata entrare in un supermercato e riempire un carrello di spesa”.

Oggi Giuseppe fa l'operaio, sotto padrone. Fra una ricaduta psicologica e l'altra sono andati avanti. Da proprietari di azienda agricola marito e moglie sono andati a lavorare per conto terzi con una paga immorale. Nessuno può dire che non abbiano fatto di tutto pur di difendere la loro

azienda, la loro casa e soprattutto la loro famiglia. L'azienda dei Bucchieri aveva un valore di mercato di 400mila euro e la casa è stata stimata per 200 mila euro circa. Fra un'asta e l'altra oggi sono stati prezzati per 70mila euro l'azienda e per 27mila la casa. La famiglia Bucchieri-

Piazza era esposta per un debito di appena 80mila euro. Quanto stanno perdendo? I conti sono presto fatti. Solo e semplicemente 600 mila euro.

Non è una svendita. È una truffa. Una rapina. Uno scippo. Tutto legalizzato.

LOTTO ANCHE PER QUELLI CHE SI VERGOGNANO

Rosetta ha fatto ogni tipo di lavoro. Lei stessa si stupisce ancora adesso delle cose che è riuscita a fare. “Onestamente – sottolinea con quel piglio che le

Altragricoltura e ne entra a far parte.

“Mi portavo addosso la rabbia di tutti gli anni trascorsi a subire umiliazioni e angherie, tutta la rabbia del fatto che nessuna istituzione affrontava le problematiche delle campagne e meno che meno delle donne che lavorano in campagna”. Va avanti, è apprezzata. La cerca la politica, ma lei risponde picche: “Io con la politica ho litigato, chiuso per sempre”. Spesso si sente in colpa e vive in conflitto con se stessa, teme di trascurare i figli, ma deve

questa situazione a Vittoria ce ne sono centinaia. Diceva che bloccava... faceva obiezioni... Io non credo che abbia fatto obiezione. Ma comunque noi avevamo i problemi dei ragazzini e non potevamo pensare a portare sempre soldi a lui. Rosetta non ci sta più e chiede la restituzione degli atti, ma anche per questo il legale pretendeva altri denari... l'ho mandato al diavolo... se li tenga i documenti”.

Si sono fermati. In questi dieci lunghi anni periodicamente hanno avuto altre esperienze con altri difensori, il risultato è stato lo stesso.

Nel giugno 2016 si arriva alla decima asta. La sua abitazione grazie alla legge “vile” (tutt'ora ampiamente usata nel mondo del diritto, per indicare un tipo di vendita che avviene a prezzo di gran lunga inferiore al valore della cosa compravenduta), è già arrivata alla stima di 36mila euro. Rosetta, che nel frattempo oltre a lavorare ha dovuto sostenere il marito, lottare su tutti i fronti, con NO ASTE e DONNE PER L'AGRICOLTURA si rivolge a un avvocato di Palermo.

L'AVVOCATO

La consulente periodicamente andava a riscuotere i soldi, ma pare che non li abbia dati mai all'avvocato di Palermo (anche se lei sostiene il contrario). Ben 2.000 euro. “Non abbiamo potuto provare – spiega Rosetta – ma andando dall'avvocato a Palermo il 2 marzo scorso constato che non è stato fatto nulla. Mi sono arrabbiata moltissimo e decido di denunciare sia l'uno che l'altro, ma mi sconsigliano di farlo. L'indomani, il famoso 3 marzo 2017, vado al tribunale di Ragusa e apprendo la bruttissima notizia della vendita e dell'assegnazione. Ma come, a giugno avevo dato incarico all'avvocato, mi sono



caratterizza il volto –. Certo non ero nella mia azienda, dove ero protetta dalla famiglia e trattata come una porcellana, ma non mi sono mai vergognata dei lavori, umili, che ho fatto. Anzi ne ero orgogliosa. Non sono pentita. Mio marito Giuseppe all'inizio non voleva che io uscissi da casa e che andassi alla ricerca di un lavoro, l'ho dovuto convincere soprattutto nei periodi più neri della sua depressione”.

Attraverso Maurizio Ciaculli, presso cui lavorava il marito, inizia a partecipare alle riunioni e conosce Altragricoltura e Tano. Partecipa alle riunioni. Si appassiona, coinvolge altre donne e formano i comitati “No aste” e “Donne per l'agricoltura”. Partecipa alle iniziative di

fare qualcosa anche per gli altri che sono nello stesso dramma e si vergognano di ammetterlo.

Rosetta e Giuseppe pensavano che l'avvocato stesse seguendo la loro pratica, tuttavia non si vedevano risultati. L'avvocato telefonava: signor Bucchieri mi porti quella lettera e mi porti anche 200 euro così blocchiamo. Loro ogni volta andavano allo studio davano 200 euro ma non vedevano risultati. Insomma si lavorava solo per l'avvocato, che in sintesi con 200mila euro avrebbe risolto tutto, con 200 invece faceva solo opposizione. Ma dell'opposizione non c'era traccia. “Le cose camminavano come se lui non ci fosse – racconta amareggiato Giuseppe Bucchieri – una vera manna per lui... anche perché in

Una truffa. Una rapina. Uno Scippo. Tutto legalizzato

rovinata e il 17 novembre 2016 hanno venduto la mia casa? Mi ero dissanguata io e la mia famiglia e tutto finiva in quel modo? Eppure mentre era in corso l'asta ho fatto telefonare alla delegata e la delegata ha assicurato che l'asta era andata deserta. Falso! La casa è stata svenduta per 27mila euro e 200 contro i 36mila e 800 fissati. Una casa che dai periti bancari è stata valutata intorno ai 200mila euro. La vendita è avvenuta a Modica perché la delegata è di Modica.

“In questa vicenda delle aste e degli atti giudiziari – spiega il presidente di Altragricoltura – ci sono professionisti avvocati e commercialisti che pur accettando l'incarico e prendendosi i soldi non producono nemmeno gli atti perché tanto si sa come andrà a finire, la casa la si perderà... L'intervento potrebbe far scivolare la scadenza solo di alcuni mesi.

Un fenomeno che sta calpestando ancora di più quel pezzo di società che ancora poteva provare a riprodurre un modello migliore. Questa è la morte. Non c'è più riscatto. Fino a quando una Rosetta si vede togliere la sua azienda, vendere la sua casa, si dispera per trovare un euro per comprare la spesa e portare avanti i suoi figli, non le verrà mai in mente di organizzarsi con altri e provare a lottare, lo fa chi in quel contesto è riuscito ad acquisire coscienza perché ne ha discusso con altri”.

L'esperienza lo dice, lo conferma. La serra piantata in piazza Gramsci che ha ospitato Rosetta durante lo sciopero della fame, attorno alla quale c'è stata mobilitazione e partecipazione per

dieci mesi, dove si sono incontrati parlamentari, sindacalisti, militanti ed altri, alla fine avrebbe dovuto produrre cosa? Che tutti i disperati che stanno nella stessa condizione di Rosetta venissero fuori dalle

prendere coraggio e in pochi sono riusciti a fare un lavoro che avrebbero dovuto fare in molti. La speranza che qualcosa possa cambiare o migliorare è dura a morire.



loro case e radunarsi lì. Migliaia di persone con lo stesso problema, lo stesso obiettivo. E anche con lo stesso ideale. Invece no. In dieci mesi sono emerse solo le qualità di quei pochi che vogliono ribellarsi a questa cosa. Con le armi spuntate. Senza scudi per coprirsi. Coi pugni chiusi per la rabbia. Decisi, ardimentosi e temerari – tanto, peggio di così... Con la volontà di confrontarsi e confortarsi reciprocamente, sono riusciti a solidarizzare fra loro, acquisire consapevolezza,



Altragricoltura

Dalla parte degli Agricoltori

Giuliana Buzzone

Questioni globali e locali, cambiamenti climatici, accordi internazionali a vantaggio delle lobbies e a discapito dei piccoli e medi produttori, globalizzazione dei mercati, politiche neoliberiste, autorizzazioni all'uso di agenti chimici pervasivi, concessioni disattente alla grande distribuzione, aste giudiziarie: questi ed altri fattori determinano la vita o la morte, se va bene la sopravvivenza di molte attività agricole. Altragricoltura è un movimento organizzato. Rete e sindacato. Si sviluppa nel contesto del movimento contro la globalizzazione, passaggio cruciale riconosciuto è il G8 di Genova del 2001, quando diverse associazioni di base di agricoltori decidono di organizzarsi ed essere presenti in veste di "Piazza Contadina contro il G8 di Genova". Si fonda sui valori del federalismo cooperativo e sulla solidarietà territoriale.



All'art. 4 del suo Statuto la Regione Siciliana si pone come obiettivo l'incremento e la valorizzazione dei prodotti agricoli, ma Gaetano Malannino, segretario nazionale di Altragricoltura, si rammarica non sia proprio così: "Nelle strutture della grande distribuzione organizzata che oramai hanno colonizzato il nostro territorio, la percentuale minima imposta dal regolamento regionale per la presenza nei banchi di ortofrutta locale è appena il 5%. Abbiamo sempre rivendicato una soglia maggiore e maggiori controlli per il suo rispetto, tentativo vano, per la sordità delle istituzioni. Convinto che le grandi

Riparte la battaglia dai campi contro la grande distribuzione

Il movimento Riscatto contro le pratiche scorrette finora tollerate

GIULIANA BUZZONE
La crisi dell'agricoltura siciliana e la battaglia dei movimenti "Riscatto rete dei municipi rurali" e "Altragricoltura", sono state oggetto di un'inchiesta del prestigioso giornale tedesco "Der Spiegel". Il caso Caciulli-Ladl dopo essere approdato in Tribunale finì sulla stampa tedesca in conseguenza dei reportage effettuati nei giorni scorsi da un gruppo di giornalisti e videooperatori tedeschi che sono stati nelle campagne del Metapontino e nei suoi dintorni.

latini e mafiosi che continuano ad estendere il controllo sulle filiere agroalimentari - accumulando grandi guadagni mentre gli agricoltori ereditano il prezzo al campo ed ai cittadini aumentano i prezzi e l'insicurezza alimentare". Un attacco alla grande distribuzione. Gianni Fabbris (coordinatore di Altragricoltura e di Riscatto) ieri sera ha ricordato come

"25 anni fa il valore aggiunto che si produceva negli scambi agroalimentari veniva distribuito secondo la formula di 1/3 ai produttori, 1/3 ai trasformatori ed 1/3 alla commercializzazione, oggi, mentre crollano i prezzi al campo, la commercializzazione siccome il 2/3 del valore aggiunto mentre gli altri attori della filiera si dividono meno d'un terzo".

Perché accade questo? Per Altragricoltura "è il frutto dell'omologazione agricola italiana al dettato della speculazione finanziaria del venire meno del ruolo e della funzione di controllo delle istituzioni e della politica e della capacità delle lobbies di influenzare e corrompere il sistema legislativo ottenendo grandi regali con leggi e norme che rendono



IL CASO Sopra: Maurizio Caciulli a sinistra, un momento dell'incontro organizzato dalla società piazza Gramsci, lungo il simbolo della protesta.

legali pratiche speculative". Nell'assemblea pubblica di ieri sera presso il giardino della scuola in piazza Gramsci a Vittoria, sono state presentate le proposte e le prime tre iniziative in programma, una due giorni nazionali a Vittoria sulla trasparenza degli scambi commerciali da tenere entro l'autunno, una iniziativa a Berlino (in uno dei più lantani ristoranti italiani in Germania) per dibattere dell'inchiesta che sarà pubblicata da Der Spiegel; un incontro in Puglia con alcune reti di distribuzione per attuare un contratto etico, la richiesta alle Re-

Inchiesta. Reportage dello "Spiegel" dà lo spunto per sollecitare interventi istituzionali e incontri in "rete".

gioni la iniziare da Sicilia e Basilicata) di un tavolo per discutere della trasparenza della commercializzazione e definire possibili azioni di democratizzazione. Una situazione che merita la massima attenzione, dunque, e rispetto alla quale gli operatori del settore hanno più volte fatto sentire la propria voce consapevole che, senza interventi istituzionali, non sarà possibile sanare alla base le varie anomalie esistenti e che, ormai da tempo, sono oggetto di dibattito.



concentrazioni commerciali determinino uno stato di crisi sclerotizzato - continua - stiamo costruendo una rete, una filiera tra i nostri associati che significa collaborazione, condivisione e diritti collettivi". Altragricoltura è un movimento organizzato. Rete e sindacato. Si

sviluppa nel contesto del movimento contro la globalizzazione, passaggio cruciale riconosciuto è il G8 di Genova del 2001, quando diverse associazioni di base di agricoltori decidono di organizzarsi ed essere presenti in veste di "Piazza Contadina contro il G8 di Genova", si fonda sui valori del federalismo cooperativo e sulla solidarietà territoriale. Il presidente Malannino considera necessaria la ricostruzione di un sindacato forte a tutela di chi lavora e cura la terra, e l'associazione, "in forte crescita e continuo radicamento - come dice lo stesso - presente a macchia di leopardo in tutta Italia", si presenta

anche nel suo sito online come “movimento di pressione, proposte di lotta per uscire dalla crisi delle campagne; rete di politiche economiche sociali e produttive; sindacato di rappresentanza”, per creare una nuova consapevolezza all’altezza delle sfide che il comparto è chiamato ad affrontare.

La strategia fondante di Altragricoltura, dice Malannino, è “la solidarietà, non lasciare solo nessuno tra quelli che incontrano difficoltà, e che si rivolgono a noi spesso disperati. Uno dei problemi che stiamo affrontando da diversi anni ad esempio è quello delle aste

giudiziarie”. Tema a proposito del quale dice in maniera secca: “vogliamo che il governo nazionale e quello regionale attuino politiche efficaci e concrete concertate con chi vive i problemi reali, per un sostegno al reddito degli agricoltori stretti nella morsa della crisi economica ed evitare che anni di sacrifici finiscano sul banco delle aste venduti a prezzi ingiusti. Non sempre siamo stati ascoltati come volevamo, ma non arretriamo”.

Quello delle aste giudiziarie è un fenomeno reale che si è allargato in tutto il territorio e che è sociale ed economico e minaccia di

lasciare fuori dalla porta di casa molte famiglie, per queste ragioni hanno chiesto in diverse occasioni un confronto, racconta Malannino, con i procuratori di Ragusa che si sono succeduti e il presidente della sezione fallimentare, per chiedere verifiche certesine sulla regolarità delle procedure, temendo azioni opache.

Rosetta Piazza, vittoriese, e suo marito Giuseppe Bucchieri sono tra quelli che hanno perso la casa, la loro è stata svenduta a poche decine di migliaia di euro e la sua azienda agricola si appresta a fare la stessa fine. Una perdita di capitale imponente. Raccontando la storia di Rosetta il segretario di Altragricoltura, che si è schierata assieme al comitato “No aste” e a “Donne per l’Agricoltura” dalla sua parte, aggiunge: “Non si può rimanere immobili, mentre ci sono sciacalli pronti a speculare c’è invece chi rischia di finire per strada. Un’altra vittima di questo sistema balordo ad esempio è Maurizio Ciaculli, un imprenditore vittoriese a cui, pur essendo stato riconosciuto vittima di usura, estorsione ed atti intimidatori mafiosi, ancora oggi non sono riconosciuti i diritti previsti dalla legge 44 del ’99 e che rischia di rimanere senza nulla, nonostante sia in prima linea combattendo una battaglia di legalità per sé e per tutti”.

Nel 2012 Ciaculli denunciò presunte infiltrazioni della criminalità organizzata nel settore della grande distribuzione di prodotti agricoli destinati all’alimentazione, e la contraffazione di alcuni prodotti agroalimentari sui quali era stato apposto il marchio di produzione della sua azienda. E da lì iniziò il suo calvario. Ritiro delle commesse, chiusura dell’azienda, minacce di morte, atti incendiari.



un nuovo soggetto organizzato

per conquistare il futuro di chi consuma il cibo e lavora la terra

Riunione nazionale d'organizzazione
Bernalda (MT) - 23/24 settembre '17



I beni “vostri” sono **nostri!**

Pina Palella

Dopo 35 anni dall'approvazione della legge Rognoni-La Torre occorre pensare a strumenti nuovi, più efficaci nella lotta al contrasto alle mafie. La nuova legge poteva certamente essere ancora più incisiva, la vera sfida era sul terreno della lotta alla corruzione e il banco di prova era l'equiparazione dei corrotti ai mafiosi. Forza Italia ha gridato alla deriva giustizialista. Disprezzo giuridico. Comprendiamo. L'equiparazione, di fatto non c'è. Il punto cruciale – secondo il dottor Ingroia che di leggi ne capisce – è aver previsto la forma associativa come condizione necessaria per procedere a sequestro e confisca, un “dettaglio” che di fatto condanna la norma alla disapplicazione. Tuttavia – considerato l'attuale panorama politico – seppur con dei limiti, il Nuovo Codice Antimafia apre a nuove possibilità di intendere la lotta alla illegalità e offre strumenti più adeguati di intervento. Speriamo impedisca altri “sistemi Saguto”. Ci sarebbe piaciuto meno illusionismo.

A La brillante intuizione (trasformata poi in legge), di colpire la mafia nel suo nucleo centrale, l'economia, si è rivelata vincente. Nella sola provincia di Catania l'entità di confische e sequestri cresce in modo esponenziale, grazie alle attività investigative che sempre più rapidamente riescono a seguire il flusso del denaro sporco e riciclato e individuare i legami sempre più stretti tra mafia e imprenditori, politici ed amministratori della “cosa pubblica” sempre più spesso trattata come “cosa nostra”. Basti pensare all'ultimo sequestro in ordine di tempo, a novembre, a seguito degli arresti effettuati dalla DIA Catanese nel settore dei rifiuti, che ha visto coinvolti con varie responsabilità amministratori pubblici, imprenditori, un noto giornalista catanese. Gestivano da

anni gli appalti dei rifiuti con un sistema ormai collaudato, in cui corruzione e collusione, mafia e amministrazione pubblica vanno a braccetto per spartirsi “le torte”. Solo quest'ultimo sequestro vale ben trenta milioni di euro. Pochi e semplici conti per capire che nei sequestri e le confische ci sono cifre da capogiro.

La corruzione, la collusione, concorso esterno in associazione mafiosa, allargano a macchia d'olio la penetrazione delle mafie che con strumenti nuovi e in silenzio, senza stragi, senza dare nell'occhio, estendono e consolidano il loro potere economico.

Il nuovo “Codice antimafia”, frutto di una campagna di sensibilizzazione e di impegno di diverse forze sociali, ha avuto un iter faticoso e ad ostacoli durato

quattro anni. In questo arco di tempo, le associazioni, i sindacati e il mondo della cooperazione, che hanno dato vita ad una campagna nazionale “Io riattivo il lavoro” con lo scopo di promuovere una legge di iniziativa popolare, hanno seguito con attenzione l'iter della legge che nel suo faticoso cammino si è arricchita di importanti contributi come quello della commissione parlamentare Antimafia e del Consiglio Superiore della Magistratura.

La riforma velocizza le misure di prevenzione patrimoniale, garantisce maggiore trasparenza nella individuazione degli amministratori giudiziari, rivede il ruolo dell'Agenzia per i beni sequestrati e introduce tra i soggetti da sottoporre a misure preventive i corrotti, gli stalker

violenti, i terroristi e quanti favoriscono la latitanza.

Il testo, come dichiarato da sindacati ed associazioni, «rafforza alcuni strumenti già esistenti – come per esempio l’Agenzia per i beni sequestrati e confiscati –, ma, soprattutto, migliora la normativa riguardante l’aggressione ai patrimoni criminali e illegali...», tuttavia alcune criticità si sono manifestate.

Durante il passaggio alla Camera, la legge ha aperto una accesa discussione da parte di esponenti politici di Forza Italia in particolare ma anche di Alleanza Popolare e di alcuni del PD, a proposito della equiparazione dei reati di concussione e corruzione, cioè di quei reati perpetrati contro l’amministrazione pubblica, a quelli di associazione mafiosa. Il nuovo Codice consentirà il sequestro dei beni anche per coloro che sono sospettati di essere affiliati ad una associazione a delinquere rivolta alla corruzione propria e impropria (quando un pubblico ufficiale «compie atti dovuti ma ritardandone dietro compenso, l’esecuzione per avvantaggiare un terzo», così come regolato dall’art. 318 del codice penale), corruzione in atti giudiziari, concussione e induzione indebita.

FRA OSTACOLI... E FUMO

Nell’estendere l’applicazione della confisca anche a reati più comuni, il nuovo Codice si è attirato il giudizio negativo di alcuni giuristi, per i quali queste misure sono inutili perché già esistenti, e di quelle forze politiche che si definiscono “garantiste”. Naturalmente anche per i reati di corruzione ai danni della Pubblica Amministrazione per poter eseguire la confisca occorre un giudizio di pericolosità dell’indiziato e deve essere riscontrata una situazione

I BENI SEQUESTRATI E CONFISCATI

La legge "Rognoni-La Torre" del 1982, con l’istituzione del reato di associazione mafiosa, del sequestro e della confisca preventiva dei beni, ha consentito, nel corso degli anni, unitamente alle successive leggi sui pentiti e sui testimoni di giustizia, di indebolire e snervare i clan mafiosi. Poiché il cuore delle attività mafiose si fonda su una solida “economia”, sottrarre la disponibilità dei beni prima che essi possano scomparire, occultati in una serie di passaggi che mirano a renderli puliti, consente di riconsegnando quei beni allo Stato e soprattutto di riutilizzarli restituendo alla società ciò che con la violenza è stato tolto. Il valore dei beni confiscati alla mafia si aggira intorno a 30 miliardi. Secondo i dati forniti dalla Agenzia Nazionale per i Beni Sequestrati e Confiscati (ANBSC), 20 tra immobili, terreni, aziende, ai quali bisogna aggiungere altri 20 mila beni confiscati con procedimenti di natura penale.

IN SICILIA

In Sicilia, la regione con il primato del maggior numero di beni confiscati, i dati aggiornati in tempo reale dell’ANBSC, novembre 2017, ci danno il dato di 6738 beni immobili confiscati in gestione, 4925 gli immobili destinati, mentre le aziende confiscate in gestione sono 892, quelle destinate 333.

A CATANIA

I beni immobili confiscati in gestione dell’ANBSC in provincia di Catania sono 752, quelli destinati 475. Le aziende in gestione 139 mentre le aziende destinate sono 48.

reddituale e un tenore di vita non compatibile con il reddito dichiarato. Anche nel caso dei corrotti la confisca è “preventiva” e non prevede l’esecuzione solo dopo una eventuale condanna dell’indagato.

L’opinione pubblica, annebbiata da problemi creati ad arte, distratta da una crisi economica con riflessi sul sociale, presa dai problemi contingenti, non si scuote più dal torpore, a meno che, non avvengano “eclatanti fatti di sangue”. Non percepisce i fenomeni di corruzione come “fenomeni mafiosi” che comportano danni enormi in termini economici e in termini di posti di lavoro. Gli appalti sono il business sicuro: soldi e potere senza spargimento di sangue, quindi non destano rabbia nella collettività. I boss mafiosi fanno

affari con l’alta finanza e gli amministratori delegati oltre che con gli amministratori pubblici. La mafia gioca la partita delle elezioni politiche appoggiando i “candidati” giusti che poi una volta eletti “faranno il proprio dovere”. Non più stragi, dunque, anche perché solo la manovalanza è ignorante e proviene dai quartieri popolari, ma poi ci sono i figli e i nipoti che hanno studiato a Yale, o alla Bocconi, che magari siedono tra gli scranni di “Consigli di quartiere” o di “Consigli comunali”, regolarmente eletti a furor di “voti di scambio”?! In tal modo è facile piazzarsi in tutti i punti nevralgici che gestiscono il potere ovunque. Non siamo sicuri che l’equiparazione dei reati di corruzione a quelli mafiosi rimarrà legge perché è stato presentato ed

approvato un ordine del giorno PD-AP che impegna il Governo a monitorare il funzionamento della legge e nel caso di punti critici provvedere alla sua modifica laddove evidenziati. Tradotto in parole semplici: fatta la legge trovato subito il modo per depotenziarla.

Un altro punto importante proposto dalla legge riguarda il ruolo dell'Agenzia. L'enorme patrimonio deve essere gestito meglio e amministrato con maggiore trasparenza. Un numero incalcolabile di beni restano per troppo tempo inutilizzati e prima di essere assegnati perdono il loro valore oppure subiscono danneggiamenti da parte dei mafiosi. Vi sono poi numerose aziende che falliscono, con un danno enorme per la società, perché oltre a perdere un patrimonio si perdono posti di lavoro e si alimenta la vecchia credenza che “con la mafia almeno si mangia”.

Era necessario rivedere il ruolo dell'Agenzia per i beni confiscati, attuare delle procedure trasparenti che permettessero di utilizzare immediatamente i beni, di non tenere ferme le aziende, di intervenire se necessario con investimenti per salvaguardare i posti di lavoro di quelle aziende ormai da troppo tempo fuori mercato, e nello stesso tempo mantenere i controlli nelle aziende stesse rispetto all'amministrazione giudiziaria. Pertanto i magistrati per le misure di prevenzione vigileranno per garantire l'attività delle aziende e, fino alla confisca definitiva, verificheranno con puntuali controlli il lavoro degli amministratori giudiziari. Si preoccuperanno di destinare subito dopo il sequestro i beni perché siano rapidamente utilizzati. Nel caso in cui si decidesse la messa in liquidazione delle aziende sequestrate, i

magistrati avranno cura di incentivare l'assunzione dei lavoratori e di garantire la prosecuzione dell'attività per quelle aziende che hanno appalti cambiandone però la gestione.

CONFISCATE O SEQUESTRATE... DAGLI AMMINISTRATORI

Misure rese necessarie per evitare altri “sistemi Saguto”? La giudice Saguto, ex presidente delle misure di prevenzione del Tribunale di Palermo indagata per corruzione, ha fatto emergere una gestione dei beni “personalistica” se non in stile “mafioso” da parte di chi doveva garantirne l'attività nel rispetto della legalità.

Gli amministratori giudiziari debbono essere in possesso di requisiti idonei a rivestire quel ruolo, nonché essere soggetti a rotazione e a un limite di affidamenti di aziende da amministrare. Inoltre, l'incarico non potrà essere dato a parenti né a “conviventi e commensali abituali” del magistrato che lo attribuisce. Ci sono stati casi in cui, taluni amministratori non hanno messo al primo posto il bene dell'azienda e dei lavoratori soggetti alla loro amministrazione, ma solo il proprio utile: più aziende si gestiscono maggiori gli introiti. Poco importa se l'azienda depredata rischia il fallimento, ce ne saranno altre pronte ad essere utilizzate.

Al Governo è stata attribuita la delega per disciplinare il regime di incompatibilità da estendere anche ai curatori fallimentari.

A Catania vi sono storie di aziende sequestrate o confiscate che grazie all'impegno degli amministratori giudiziari e dei lavoratori sono riuscite a mantenersi competitive sul mercato.

La GEOTRANS, è una delle aziende attive nei trasporti e logistica che ha subito nel marzo

del 2014 un provvedimento di sequestro e di confisca da parte dello Stato per rapporti con la famiglia mafiosa dei Santapaola-Ercolano. L'amministrazione giudiziaria ha rilanciato l'attività della azienda puntando sul consolidamento e la valorizzazione dei lavoratori, modificando la strategia commerciale e cercando opportuni finanziamenti per effettuare investimenti mirati al rinnovo del parco macchine. Spesso non è così.

I negozi della catena Bagagli (presenti con filiali a Palermo e a Catania), affidati dalla giudice Saguto all'avvocato Walter Virga (dal 2015 all'avvocato Coppola), sono stati totalmente distrutti. Virga ha letteralmente spolpato i beni dell'azienda e i lavoratori rischiano di perdere il posto di lavoro, dopo essere passati a riduzioni contrattuali.

Alla nuova Sport Car, sequestrata e affidata nel 2004 dalla giudice Saguto a Walter Virga, insieme al vasto impero economico degli imprenditori Rappa, l'amministratore infedele è riuscito a procurare gravi ammanchi a causa di continui illeciti. Anche in questo caso il notevole danno economico ha messo a rischio l'azienda e il futuro dei lavoratori. Ad oggi, i nuovi amministratori stanno cercando di correre ai ripari in qualche modo.

Prima che le indagini della magistratura svelassero i retroscena.

Chi doveva vigilare sulle azioni degli amministratori? Perché non si effettuava nessun controllo economico bancario?

Il nuovo Codice oggi prevede un controllo sistematico di chi la legge dovrebbe farla applicare, quali un giudice o un amministratore giudiziario. Dovrebbe quindi essere impedita qualsiasi idea di “amministrazione

allegria” dei beni sottratti ai mafiosi e ai corrotti. Così come dovrebbe impedire che le tante aziende sequestrate e confiscate vengano amministrate senza alcun controllo degli aspetti giudiziari derivanti dalle cause ancora aperte tra i vecchi proprietari o i figli o i terzi che ne reclamano la restituzione.

È accaduto alla LA.RA srl, azienda confiscata in via definitiva nel 1997, che una sentenza del tribunale di Catania ha restituito, per il 50% delle quote, nel 2015, al figlio di Carmelo La Mastra affiliato al clan dei Santapaola-Ercolano.

DIMOSTRARE CHE LO STATO ESISTE

Il rischio per tante di aziende di finire in liquidazione c'è, ma perlomeno il nuovo Codice impegna a garantire il livello occupazionale. Importante, quindi, che anche i risultati degli amministratori dei beni confiscati vengano valutati, così come essi valutano l'efficacia lavorativa dei dipendenti.

Sicuramente non è nello spirito dei legislatori l'atteggiamento

di taluni amministratori o componenti di c.d.a. di beni sottoposti a confisca da anni di agire come dei tagliatori di teste. Per mantenere in vita il bene servono investimenti, strategie di marketing e collaborazione con i lavoratori. Investimenti per la manutenzione ordinaria del bene o per il suo rilancio. Investimenti nella formazione o nella riqualifica del personale. Usufruire di appositi fondi sia nazionali che regionali,

pubblici o privati. La legge prevede tutto ciò.

Un altro caso emblematico è il Lido dei Ciclopi affidato dall'Agenzia nel 2015 ad un amministratore giudiziario palermitano, il dottore Dara, e gestito da una società, la Ulivi srl, con un C.d.a. costituito da tre esperti nella gestione di beni. Tutto questo avrebbe dovuto favorire l'attività del Lido, il suo rilancio nel panorama turistico del territorio, non solo stagionale, la fruizione della passeggiata nello scenario dello splendido giardino, dichiarato di interesse culturale tutto l'anno. Sembra che il Lido sia soggetto ad un lento decadimento, nessuna cura, nessun investimento per il miglioramento della struttura. Il tutto forse in attesa che, come ha chiesto il sindaco del comune di Acicastello, il bene venga destinato per uso sociale al Comune. Il sindaco, come appreso dagli organi di stampa, pare abbia

fornendo mezzi, strumenti e denaro per il rilancio dei beni confiscati, sarà immediatamente utilizzata dagli amministratori dei beni “in sofferenza”, primo tra tutti il Lido dei Ciclopi, attuando tutte le possibili strategie per migliorarlo e per rilanciarlo sul mercato con una progettazione pluriennale. Dunque, un solido piano industriale, investimenti per la formazione dei lavoratori, per stabilizzare finalmente gli ultra decennali lavoratori stagionali e per creare altre opportunità di sviluppo nel territorio. Nel nuovo Codice è previsto un fondo da 10 milioni di euro l'anno e misure per aiutare la prosecuzione delle attività e la salvaguardia dei posti di lavoro.

Lo strumento più efficace per dimostrare che le mafie e la corruzione sono fenomeni che possono essere indeboliti, combattuti e colpiti è l'espropriazione delle ricchezze di

mafiosi e corrotti, è dimostrare la costante presenza e autorevolezza dello Stato nei luoghi dove se ne lamenta l'assenza, è rendere tangibile ed evidente attraverso la restituzione dei



scritto all'ANBSC per chiedere l'affidamento del bene congiuntamente alla richiesta «che vengano mantenuti gli attuali amministratori perché hanno lavorato bene». Nessuna informazione circa l'eventuale destino del Lido, del suo eventuale utilizzo, della struttura, del giardino e, soprattutto, dei lavoratori a tempo indeterminato e stagionali.

Sicuramente la nuova legge,

beni alla società e il mantenimento dei livelli occupazionali che la mafia è debole e destinata come tutti i corpi a putrefazione. La nuova legge poteva certamente essere ancora più incisiva ma, seppur con dei limiti, apre a nuove possibilità di intendere la lotta alla illegalità e offre strumenti più adeguati di intervento. Considerato l'attuale panorama politico non è poco.

Parola d'ordine: Respingere



Fulvio Vassallo Paleologo

Le condizioni dei migranti in Libia ormai sono sotto gli occhi di tutti. Quante altre persone dovranno restare a marcire nei centri di detenzione libici prima che vengano sospesi gli accordi stipulati da Gentiloni e Minniti con autorità e milizie che non rappresentano l'intera Libia e che non garantiscono il rispetto dei diritti umani dei migranti in quelle porzioni di territorio che controllano? Sono anni che gli operatori umanitari italiani denunciano inascoltati le sevizie inflitte a tutti i migranti in transito in Libia, ma chi di dovere ha fatto finta di niente. O peggio. Chi ha sparato a zero sulle ONG dovrebbe riflettere oggi sulla condizione dei migranti intrappolati in Libia. Intanto chi svolgerà il lavoro sporco?

L'Unione Europea si divide su tutto, ma ritrova una apparente coesione solo sulle politiche di sbarramento e di allontanamento, meglio se si può delegare poi il "lavoro sporco" agli Stati più esposti e ai paesi terzi, come è successo con la Grecia e la Turchia, e adesso con l'Italia e il governo di Tripoli, perché di uno Stato libico non si può davvero parlare. Adesso la parola d'ordine è respingere ad ogni costo, anche se le persone respinte finiranno di nuovo nei campi lager in Libia o in altri paesi di transito dai quali sono fuggiti a caro prezzo.

Già nel mese di ottobre, il Commissario ai diritti umani del Consiglio d'Europa Muiznieks aveva denunciato i "respingimenti collettivi" che l'Italia attuava di fatto, in collaborazione con la

Guardia costiera di Tripoli, dopo la messa in opera degli accordi stipulati con le milizie fedeli al governo Serraj e con alcuni sindaci

libici nel corso del 2017. Il Governo italiano aveva avuto gioco facile a replicare escludendo che potessero ricorrere



"respingimenti collettivi" vietati dall'art. 4 del Protocollo n. 4 allegato alla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo (CEDU) e dall'art. 19 della Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione Europea, in quanto non vi sarebbero state "riconsegne dirette" di un gruppo indistinto di migranti dalle autorità italiane ad autorità libiche. Una risposta che rifletteva nuovi assetti operativi attuati per evitare di subire altre condanne da parte della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (Corte

EDU).

Dopo la condanna subita dall'Italia con la sentenza della Corte EDU sul caso *Hirsi Jamaa* del 23 febbraio 2012 (per i respingimenti eseguiti il 6/7 maggio 2009 dalla Guardia di finanza, con l'unità Bovienzo che nel porto di Tripoli riconsegnava alla polizia libica decine di migranti soccorsi in acque internazionali), i diversi governi italiani, con la sola eccezione del governo Letta e dell'operazione *Mare Nostrum* nel 2014, hanno costantemente tentato di eludere il divieti stabiliti dalla CEDU (in particolare dagli articoli 3 e 13 e dall'art. 4 del Protocollo n. 4 allegato alla stessa CEDU, concernente il divieto di respingimenti collettivi).

Nel 2010, si era trovata un'intesa con le autorità di Tripoli aventi ad oggetto il trasbordo in acque internazionali dei migranti soccorsi da unità militari italiane e riconsegnati alle motovedette nel frattempo fornite ai libici. Più di recente, questi tentativi di elusione si sono concretizzati con gli accordi contenuti nel Memorandum d'intesa del 2 febbraio 2017, che seguono a precedenti intese del 2012 e del 2016, rivolti ad esternalizzare il controllo delle acque internazionali, che i libici non hanno mai presidiato in corrispondenza alla zona SAR che sulla carta veniva indicata di loro competenza. Ed è proprio a partire dagli accordi tra Italia e Libia del 2016 che si sono istituite una Commissione Interministeriale ed una sala Operativa congiunta italo-libica, diretta, secondo quanto comunicato dal governo italiano all'ANSA, «a controllare e ridurre

efficacemente il fenomeno».

LAVORO SPORCO

Gli accordi poi firmati tra Gentiloni e Serraj il 2 febbraio di quest'anno delegano alla Guardia costiera libica - chiamata ad intervenire sulla base di un più stretto coordinamento operativo stabilito da un comitato misto italo-libico - una buona parte degli interventi di soccorso in acque internazionali. Interventi che lo scorso anno venivano effettuati dalle navi delle ONG, sotto il coordinamento della Guardia Costiera italiana.

Per raggiungere questo risultato si è dovuto prima allontanare le navi

giudiziarie, come il sequestro della nave *Juventa* della ONG *Jugend Rettet* a Trapani, con il successivo avviso di garanzia al comandante della nave *Vos Hesta* di *Save The Children*, nave che, dopo avere assolto il ruolo di *Sar Coordinator* sulla rotta del Mediterraneo centrale, veniva ritirata anche a seguito di una perquisizione effettuata sulla stessa nave nel porto di Catania.

Chi ha sparato a zero sulle ONG dovrebbe riflettere oggi sulla condizione dei migranti intrappolati in Libia. Sono note a tutti, ormai, le sorti dei migranti riportati sulla costa dalla "Guardia

costiera libica", molti dei quali, una volta usciti o trasferiti dai centri di detenzione ufficiali, incappano nelle bande di miliziani che controllano ogni commercio illecito, di esseri umani, come di armi e petrolio, per finire nelle *connecting house* o nei centri informali, gestiti direttamente dalle milizie. Non occorre certo le inchieste dei giornalisti della CNN, erano anni che gli operatori umanitari italiani denunciavano inascoltati le sevizie inflitte a tutti i migranti in transito in Libia.

Adesso quante altre persone dovranno restare a marcire nei centri di detenzione libici prima che vengano sospesi gli accordi stipulati da Gentiloni e Minniti con autorità e milizie che non rappresentano l'intera Libia e che non garantiscono il rispetto dei diritti umani dei migranti in quelle porzioni di territorio che controllano?



umanitarie e dividere il campo delle ONG, con la imposizione di un codice di condotta predisposto dal ministero dell'interno. Si è poi portato avanti un lavoro di criminalizzazione degli operatori della solidarietà, che si è concretato in furiose campagne giornalistiche - recentemente riattivate - e in iniziative

Nessuno è colpevole



Gigi Malabarba

Ri-Maflow: i lavoratori e le lavoratrici si erano costituiti parte civile. Il processo si è appena concluso: tutti assolti. Un ammanco improvviso di 300 milioni di euro, ma la bancarotta è evidentemente frutto del destino cinico e baro... Una incredibile sentenza che fa a pugni con la realtà. La conferma che spesso le leggi sono fatte per “Lorsignori”. E chi lavora, invece... Prima è sfruttato e poi buttato in mezzo a una strada: nessuno è colpevole! Sebbene il p.m. avesse chiesto la condanna dei dirigenti aziendali per bancarotta fraudolenta. Ma non è solo il processo. Chi in autogestione lavora e vuole lavorare è sottoposto a controlli comunali assurdi. Il recupero di materie prime, pur realizzato correttamente dalla cooperativa a vocazione ecologista in autogestione, per cavilli burocratici (titolarità dei locali), è stato configurato come “reato ambientale”. Sequestro dei capannoni e sanzioni penali relevantissime per gli operai. Loro sì, tutti colpevoli. Paragonati ai mafiosi che del trattamento illecito dei rifiuti hanno fatto il loro business.

L'Unione Il processo, chiusosi in questi giorni, in cui i lavoratori e le lavoratrici Maflow si erano costituiti parte civile, non attribuisce ad alcuno la responsabilità di un ammanco improvviso di 300 milioni di euro: tutti i dirigenti sono assolti, la bancarotta è evidentemente frutto del destino cinico e baro... Una incredibile sentenza che fa a pugni con la più evidente realtà. Ma le leggi sono fatte per “Lorsignori” e, chi lavora, invece, prima è sfruttato e poi buttato in mezzo a una strada: nessuno è colpevole!



La fabbrica, la nostra casa, era stata definitivamente chiusa da poco, a fine ottobre 2012. Il padrone ha rubato il marchio e le commesse della Maflow e ha portato la produzione in Polonia lasciando a casa 330 lavoratori e lavoratrici. Attraverso un fin troppo evidente inganno contenuto nel

protocollo del mese d'agosto 2010: prendo una parte minima di lavoratori e lavoratrici (80 su 330) con i benefici della legge Prodi *bis* e mi impegno a rilanciare la produzione di

un'azienda in realtà super-produttiva e piena di commesse, riassorbendo man mano i 250 esuberanti. Dopo due anni e un giorno, periodo minimo per usufruire dei vantaggi dell'acquisto all'asta a prezzi di saldo, non solo non rilancio nulla, ma licenzio anche gli ultimi rimasti, chiudo i cancelli e



porto tutto in Polonia. Tutto calcolato dall'inizio.

Così ha pensato e fatto Boriszev, imprenditore polacco, interessato ad acquisire il marchio Maflow e le commesse di prestigio BMW, frutto del lavoro e dei sacrifici di operai e tecnici del settore automotive in quel di Trezzano sul Naviglio, un territorio della periferia milanese con una densità 'ndranghetista paragonabile alla Locride...

Malfattore il polacco? Certamente. Ma più di lui i dirigenti Maflow che avevano portato alla bancarotta un'azienda florida, caricando sull'attività produttiva in attivo le operazioni finanziarie fraudolente che avevano arricchito indebitamente il *management*, in parte di origine Fiat, a cominciare dall'amministratore delegato dottor Francione.

Dall'altro lato della barricata, un gruppo di operai e operaie decidono di prendere in mano il proprio destino, tentando loro, in prima persona, il rilancio di quella

fabbrica. Non hanno capitali. Non hanno crediti, agevolazione alcuna. In mezzo a capannoni depredati di tutto e abbandonati con addosso solo la voglia di dimostrare che “senza padroni si può” riconquistare un lavoro e quindi un reddito e la propria dignità. Ispirandosi all'esperienza argentina delle *fabricas recuperadas* e al loro slogan “*ocupar, resistir, producir*”, da febbraio 2013 hanno occupato i 30mila metri quadri dello stabilimento, hanno resistito superando le difficoltà di una condizione di illegalità e hanno iniziato un percorso di produzione basato sulla riconversione in senso ecologico. Tuttavia, subito si devono scontrare con la “legge”, sempre quella di “Lorsignori”, per cui quel luogo abbandonato, è proprietà di un grande gruppo finanziario, Unicredit Leasing, che mai ha neppure messo piede in quel suo possedimento, che non ha neppure una planimetria del luogo, che non provvede a bonificare l'area né dall'amianto sui tetti, né dall'inquinamento delle acque di falda. E a cui nessuno chiede conto per anni. Ma che vede come “intrusi”

coloro che chiedono un accordo per sviluppare una produzione in autogestione sulla base di un piano industriale vero, riconosciuto da enti ufficiali per il lavoro, come Afol, università e quant'altro.

E poi le istituzioni, vero presidio costituzionale per il fondamentale diritto al lavoro!

Invece di aiutare a risolvere le controversie per garantire un percorso di recupero del lavoro fatto senza chiedere un soldo pubblico, si preoccupano al contrario di “controllare la regolarità delle attività” che vi si svolgono.

SOTTO ACCUSA

Naturalmente i controlli si fanno dentro la RiMaflow, la regolarissima cooperativa nata dalle ceneri della Maflow, ma che non possiede un titolo di locazione o di proprietà di quel luogo, quantunque sia disposta fin dall'inizio a trovare un accordo con la proprietà a un tavolo di mediazione presso la Prefettura. Ma il Comune “progressista” – un monocoloro PD – che non riesce a vedere l'illegalità

dilagante in tutto il territorio, l'illegalità delle grandi famiglie mafiose che controllano l'economia della zona Sudovest di Milano (dove c'è un bene confiscato ogni mille abitanti), vede però l'irregolarità di RiMaflow, questa sì: dapprima si denuncia e si fa chiudere un mercatino dell'usato 'incompatibile' in un'area industriale, poi si denuncia l'assenza di autorizzazioni per attività artigianali e produttive che – guarda caso – è il Comune stesso a dover rilasciare. Infine, ed è la “botta” finale, il recupero di materie prime (carta, plastica, alluminio) pur realizzato correttamente non vede il possesso

da parte della Cooperativa della titolarità dei locali e quindi si configura come ‘reato ambientale’ a priori, punibile con il sequestro dei capannoni e sanzioni penali rilevanti per gli operai.

Come se sotterrassi i rifiuti tossici in un campo! Noi che abbiamo fatto della cura dell'area dall'amianto e dall'inquinamento, con la vocazione ecologista del ‘niente deve finire in discarica’ e del ‘rifiuti zero’... paragonati a quei mafiosi che del trattamento illecito dei rifiuti hanno fatto il loro business da decenni anche nei nostri territori: loro impuniti e noi condannati!!

Quello che secondo le parole di don Ciotti è uno dei pochi presidi di legalità in una zona dominata dalla criminalità

organizzata, la RiMaflow, è ancora una volta sul banco degli imputati. Chi è riuscito dal niente a ridare un lavoro e una dignità a quasi un centinaio di persone e che osserva scrupolosamente le norme di sicurezza e che retribuisce il lavoro con i contributi in mezzo a mille sacrifici e nell'indifferenza delle istituzioni, che denunciano il calo costante degli occupati nonostante la cosiddetta ripresa, è sotto accusa! Da luglio abbiamo affisso sulla palazzina all'entrata uno striscione

con le facce dei soci della Cooperativa sotto la scritta: «SE VOLER LAVORARE È UN REATO, ARRESTATECI».

E non abbiamo nessuna intenzione di mollare. Noi non sfidiamo la legge, come ci dicono il comandante della Polizia locale, il Sindaco e quanti si presentano con varie carte bollate in mano ai nostri cancelli. Noi vogliamo cambiare le leggi che non consentono a chi vuol lavorare di realizzare un percorso di regolarizzazione, che noi vogliamo davvero, sono invece i

padroni e i governi ad eluderlo. Se un padrone scappa all'estero dopo aver avuto agevolazioni di ogni tipo, che lo faccia, ma lasci lì i macchinari e consenta ai lavoratori di gestire in proprio il lavoro e senza doversi indebitare fino alla terza generazione. Questo non è nient'altro che la riscoperta del mutualismo a fronte dell'abbandono da parte di tutti, mutualismo tra diseredati ed esclusi, accogliente nei confronti di chi sta ancora peggio come i migranti che fin dal primo giorno accompagnano la nostra occupazione. Chissà, pur nella modestia della nostra esperienza forse si stanno ponendo anche a partire da RiMaflow le basi per un'economia altra, fuori dalle leggi del mercato, ‘fuorimercato’ come abbiamo chiamato l'ambito nazionale dei produttori urbani e rurali in autogestione.



La scuola va alla guerra



Antonio Mazzeo

Nel sistema educativo sembra non esserci più cittadinanza per la pace. Quella vera, disarmata e giusta. Nessuna intenzione di riflettere sul ruolo della Sicilia negli scenari di guerra planetari, sull'iperdronizzazione di Sigonella o sul MUOSro di Niscemi. Da Messina a Trapani, Catania o Comiso, "militari Usa brava gente". E l'inno dei sommergibilisti prende piede. Sembrava avessimo chiuso con la retorica colonial-fascista-razzista e subito ci si imbarca nel sommergibile, pattugliatore o nave o velivolo da guerra con istruttori del 60° Stormo. Non mancano esercitazioni e addestramenti. Si osservano i droni militari. Torna prepotente il mito del supereroe combattente. Musica e propaganda bellica, scuola e forze armate: binomi utili e perfetti da replicare ovunque con la compiacenza di generali e ammiragli, presidi e docenti. Si aspettano tempi migliori per l'educazione alla pace.

Il 10 giugno 2017, nel teatro della base militare della Marina militare di Terravecchia, Augusta – sede del Comando Marittimo Sicilia – si esibiscono, uno dopo l'altro, i cori degli istituti scolastici di una delle cittadine più militarizzate d'Italia. È l'epilogo della kermesse voluta da Marisicilia, tre giorni di esposizioni di mezzi da guerra navali e aerei, esercitazioni, regate, ecc. Centinaia di bambine e bambini.

Agli alunni del 1° Istituto Comprensivo "Principe di Napoli" tocca intonare l'*Inno dei sommergibilisti*, cavallo di battaglia di uno dei reparti d'élite delle italiane forze armate. *Andar / pel vasto mar, ridendo in faccia a Monna Morte e al destino! Colpir e seppellir ogni nemico che s'incontra sul cammino! È così che vive il marinar nel profondo cuor del sonante mar! Del nemico*

e dell'avversità se ne infischia perché sa che vincerà! L'inno che sbeffeggia guerra, assassini e madonna morte l'aveva scritto nel 1941 un compositore siciliano, Mario Ruccione, ignorato dai più ma il cui maggiore successo è noto a tutti, quella maledetta orecchiabile *Faccetta nera*, ignobile emblema della peggiore retorica colonial-fascista-razzista del Ventennio.

Musica e propaganda bellica, scuola e forze armate: binomi utili e perfetti da replicare ovunque con la compiacenza di generali e ammiragli, presidi e docenti.

Il successivo 21 giugno, solstizio d'estate, è stato consacrato alla *Festa della Musica*; in 14 capoluoghi (tre in Sicilia: Messina, Palermo e Trapani) sono bande e fanfare di Esercito, Marina, Aeronautica e Carabinieri a farla da padrone. Nella città dello

Stretto, il momento clou delle iniziative programmate dall'assessorato alla Cultura in sinergia con soggetti pubblici e privati è il concerto no-stop presso la caserma "Emilio Ainis" di Contesse della Brigata Meccanizzata "Aosta", per sottolineare – come dichiarato dal generale Roberto Angius – il "rapporto sempre più stretto con il territorio siciliano in attività non soltanto squisitamente militari (l'operazione *Strade sicure* o altri impegni di carattere operativo ed addestrativo), ma anche nel sociale". Assieme alla banda "Aosta" sul palco pure l'orchestra del Liceo musicale "Ainis" e i cori degli istituti comprensivi "Mazzini-Gallo", "Paino-Gravitelli" e "Cannizzaro-Galatti" e delle scuole medie "Pascoli" e "Leopardi".

Dal 5 all'8 ottobre, fanfare di

guerra e cori scolastici si sono spostati nella zona di Messina, per la *Festa della Marineria*: quattro giornate all'insegna dello sport e della cultura, con mostre, convegni, visite guidate alle unità, esercitazioni e addestramenti navali e subacquei e oltre 4.000 studenti siciliani a far la fila all'ingresso della grande base sede del comando operativo della Marina. A conclusione l'immane concerto delle bande di Esercito, Marina e Carabinieri e dell'orchestra giovanile "Falcone-Borsellino" della Fondazione *La città invisibile* di Catania.

In epoca di guerra globale, permanente o perpetua, l'educazione e la formazione pro-militare dei giovani è una delle priorità dei ministri della Difesa e dell'Istruzione.

GUERRA È BELLO E ISTRUTTIVO

In Sicilia, isola-laboratorio per le strategie di attacco e supremazia planetaria di Usa, Nato e Ue, proliferano a vista d'occhio progetti, stage e interscambi tra insegnanti, studenti e forze armate; alle visite ai musei e al patrimonio artistico i dirigenti scolastici privilegiano quelle a basi, caserme, porti, aeroporti e installazioni radar.

Guerre mondiali e battaglie vengono reinterperate, si cancellano con un colpo di spugna prepotente il mito del super-eroe combattente. Un anno fa, ancora a Messina, il 5° reggimento fanteria "Aosta" ha promosso *Il Quinto per Voi*, due giornate promozionali rivolte agli studenti delle classi 5° degli istituti superiori e delle classi 3° delle scuole medie nel ricordo della tragica battaglia di "Col della Beretta", per "stimolare nelle nuove generazioni riflessioni sull'importanza di mantenere viva

una coscienza collettiva sulle radici e sull'identità nazionale e quale occasione per diffondere i valori di amor di Patria, senso dello Stato, sicurezza, legalità e solidarietà".

Da tempo, viene proposto il *Concorso esercito-scuola* con l'organizzazione di corse campestri all'interno di infrastrutture, basi e poligoni militari. Più recentemente, le forze armate si sono ritagliate uno spazio significativo anche nella promozione dei campionati sportivi studenteschi e dei Giochi della Gioventù, affiancandosi o sostituendosi agli enti locali che un tempo contribuivano finanziariamente alla loro promozione. Per centinaia di "studenti meritevoli" delle scuole secondarie ci sono poi i corsi di vela estivi organizzati dalla Marina militare e dalla Presidenza del Consiglio presso l'Accademia Navale di Livorno, la Scuola

vincitori sono stati premiati in occasione della festa-evento di giugno, quella consacrata all'Inno del fascio-sommergibilisti.

Palermo, la scorsa primavera, ha ospitato invece la 16^a edizione del Campionato mondiale studentesco di Orienteering; a organizzarlo il MIUR in collaborazione con il Comune e il Comando Militare Esercito "Sicilia". Oltre 800 i partecipanti e la gara, "dedicata al giornalista siciliano Peppino Impastato, ucciso dalla mafia a Cinisi", si è tenuta nel bosco della Ficuzza.

A Catania a fine novembre ha preso il via la IX edizione del *Progetto Sport e Legalità* che nel corso dell'intero anno scolastico vedrà decine di istituti confrontarsi in diverse discipline sportive. "Hanno già avuto inizio i primi incontri tra scuole e militari", scrivono i promotori del progetto. "La ormai roduta sinergia tra le forze dell'ordine e le forze armate e le scuole medie inferiori



Navale "Francesco Morosini" di Venezia o la Scuola Sottufficiali di La Maddalena. *La Marina militare e lo sport* è stata la campagna promossa dal Comando di Marisicilia in tutte le scuole del Comune di Augusta e i

introdurrà uno degli argomenti cardine dell'edizione in corso d'opera, la *legalità* e le *donne con le stellette*, vale a dire la valorizzazione del ruolo delle donne in ambito militare. Tale argomento sarà poi lo spunto per

un incontro successivo sul femminicidio...”.

Sempre nel capoluogo etneo, dal 23 ottobre al 4 novembre, l'Aeronautica Militare in accordo con il MIUR ha dato vita al corso nazionale di *Cultura Aeronautica*.

L'AFFASCINANTE MONDO DEI SOTTOMARINI

“Si tratta di un'iniziativa informativa ed orientativa volta a diffondere la conoscenza del mondo aeronautico, facendo vivere ai giovani frequentatori una concreta esperienza di volo con il velivolo SIAI-Marchetti 208, sotto la guida di qualificati istruttori del 60° Stormo”, spiega il Comando Ami.

Agli studenti primi classificati, l'Aeronautica riserva la possibilità di trascorrere un periodo presso l'aeroporto di Guidonia per volare con un aliante biposto.

Militari e industrie belliche non potevano mancare all'appuntamento con la famigerata alternanza scuola-lavoro, il provvedimento peggiore della cosiddetta *Buona scuola* dei governi Renzi-Gentiloni-Giannini-Fedeli.

Nel febbraio 2017 è stata firmata una convenzione tra la Guardia Costiera e l'Istituto Tecnico Aeronautico “Ettore Majorana” di Gela per effettuare tirocini e stage della durata di 36 ore presso il 2° Nucleo Aereo di Fontanarossa.

Questo iter “formativo” è stato recentemente proposto pure agli studenti del Politecnico del Mare “Duca degli Abruzzi” di Catania. Il 7 aprile, nell'ambito del “percorso didattico mirato a creare una forte intesa con il mondo del lavoro”, l'istituto etneo aveva promosso anche un incontro con gli ufficiali della Marina militare per approfondire il tema de *L'affascinante mondo dei sottomarini*.

Già da qualche anno parecchie

scuole quali la Majorana di Gela e la Ferrarin di Catania hanno partecipato ad attività di tirocinio e orientamento con il Comando del 41° Stormo dell'Aeronautica Militare a Sigonella: “Le attività si sono articolate per oltre un mese con percorsi teorici e pratici al fine di sviluppare e valorizzare le vocazioni personali degli studenti, gli interessi e gli stili di apprendimento individuali, per avvicinarli alle attività della Difesa”, ha spiegato il colonnello Federico Fedele, comandante del 41° Stormo Antisom con molteplici esperienze nei teatri di guerra di Afghanistan, Bosnia, Kosovo e Serbia.

Altri tirocini in “attività di controllo dello spazio aereo e della meteorologia, manutenzione dei velivoli in forza ai Gruppi Volo” sono in svolgimento a Sigonella per gli allievi dell'Istituto Tecnico Commerciale e Aeronautico “Fabio Besta” di Ragusa, nell'ambito di apposita convenzione firmata il 28 settembre 2016 con il Comando dell'Aeronautica. Ad inizio anno scolastico 2015-16, gli studenti *più meritevoli* dell'istituto ibleo sono stati premiati con uno stage presso il complesso Alenia di Cameri (Novara) dove vengono assemblati i cacciabombardieri a capacità nucleare F-35; a condurre in Piemonte gli allievi ci ha pensato proprio il 41° Stormo con un pattugliatore da guerra *Atlantic* decollato da Sigonella.

Il 27 ottobre scorso, l'Istituto “Besta” ha organizzato a Ragusa un convegno dal titolo *Next generation Aviation Training Conference – Evidence Based Training – state of the art*, in collaborazione con l'Aeronautica Militare e l'azienda Cognitive Technologies and Services (COGTECH), spin-off fondata nel 2011 per “sviluppare e offrire servizi tecnologicamente

innovativi nel campo della sicurezza e dell'addestramento dei piloti di aviazione”.

Immane bellici i linguaggi e i contenuti dei lavori.

LA TESTA...

TRA LE NUVOLE

Gli istruttori dell'86° Centro Addestramenti Equipaggi (CAE) del 41° Stormo si sono soffermati con gli studenti sull'evoluzione del sistema di addestramento nell'Aeronautica e “nello specifico, sul velivolo P-1150A Atlantic e sul nuovo sistema d'arma P-72A, con la propria missione primaria di contrasto della minaccia subacquea e navale, servizio di ricerca e soccorso (SAR) in mare a lungo raggio, protezione delle principali vie marittime, controllo delle unità navali subacquee e di superficie potenzialmente ostili”.

La testa... tra le nuvole.

Orientamento al lavoro è stato invece il titolo del seminario che gli studenti dell'I.I.S. “Enrico De Nicola” di San Giovanni La Punta hanno svolto con gli ufficiali del Comando dell'Aeronautica Militare di Sigonella. Lo scorso aprile, sempre in tema di orientamento, per gli studenti delle ultime classi dell'Istituto “Giosué Carducci” di Comiso è stato promosso un “progetto di collaborazione con le forze armate”, animatori tre ufficiali in forza ai reparti di volo Ami. “Una grande opportunità per gli studenti carducciani, che ha permesso loro di conoscere più da vicino il panorama delle Forze Armate italiane e il loro lavoro a sostegno della pace”, il commento del dirigente.

A gennaio, il 41° Stormo con l'11° Reparto manutenzione velivoli di Sigonella ha pure partecipato con propri mezzi militari all'11ª edizione dell'*Orient@giovani*,

l'evento di orientamento universitario e al mondo del lavoro organizzato a Milazzo dall'Istituto Tecnico "Ettore Majorana" e rivolto a tutte le scuole secondarie siciliane.

Tre mesi prima, le classi quarte dell'istituto mamertino si erano recate in visita alla base aerea della Marina Militare di Catania (Maristaeli), per "approfondire lo studio dell'utilizzo delle telecomunicazioni e poter osservare due tipi di aeromobili: l'AB 212 ASW e l'EH-101 ASW". All'*Orient@giovani*, l'I.T. "Majorana" aveva dato pure vita ad un laboratorio sul tema della cyberscurity in collaborazione con la transnazionale informatica civile-militare Cisco, la stessa che il 25 luglio scorso ha siglato con il MIUR un protocollo d'intesa di alternanza scuola-lavoro per "promuovere cultura e competenze digitali" tra un migliaio di studenti delle superiori (*Progetto Impres@Digitale*). A conclusione del progetto saranno selezionati 100 studenti che parteciperanno a "giornate in azienda" presso le sedi Cisco di Roma e di Vimercate (Monza).

L'inarrestabile corsa delle scuole siciliane verso il militare non poteva lasciar fuori la maggiore delle basi straniere ospitate nell'Isola, la NAS – Naval Air Station di Sigonella, di uso esclusivo delle forze armate degli Stati Uniti d'America. La convenzione con la "Base NATO" per la "messa in opera di percorsi che rappresentano un valore aggiunto di qualità del servizio" è stata firmata dall'Istituto Comprensivo Statale ad indirizzo musicale "Gabriele D'Annunzio" di Motta Sant'Anastasia. Una visita di istruzione "con incluso il pranzo al fast food della base" è stata effettuata nel maggio 2015 da

alcuni alunni dell'immane "Ferrarin" di Catania.

SEGUI UNA ROTTA SICURA

Mentre un istituto etneo, Professionale "Enrico Fermi" il 4 aprile 2016, ha consegnato una targa di ringraziamento ai responsabili dell'Ufficio relazioni esterne della NAS di Sigonella per "l'impeccabile coordinamento delle attività di volontariato civile svolte dai militari americani nel territorio siciliano".

Alla premiazione è seguito un incontro degli studenti sulle "attività di soccorso dei migranti in mare", relatore il contrammiraglio Nunzio Martello, direttore marittimo della Sicilia Orientale della Guardia costiera. L'evento, come spiegato dal dirigente scolastico, è stato promosso "nell'ambito del progetto *Segui una rotta sicura*, volto ad inculcare il concetto di legalità e moralità nei giovani studenti e promuovere la cittadinanza attiva, valori condivisi dalle forze armate Usa di Sigonella che si sono spesso alleati con gli studenti del Fermi per portare a termine iniziative congiunte di volontariato".

Nel novembre 2016 nel Liceo "Elio Vittorini" di Francofonte, presenti pure gli studenti dell'Istituto Commerciale "Alaimo" e del Liceo "Gorgia" di Lentini i marines incontrano gli studenti per una sensibilizzazione contro la droga. Presenti alcuni sottufficiali di Sigonella che afferiscono all'associazione CSADD – Coalition of Sailors Against Destructive Decisions", perché come ha spiegato Alberto Lunetta, responsabile dei rapporti col pubblico di NAS Sigonella, le visite alle scuole sono parte integrante del programma di "buon vicinato" (*Community relation*) avviato nel 2013 dalla Marina Usa.

Il 20 marzo 2017, gli studenti del Liceo "Ven. Ignazio Capizzi" di Bronte hanno avuto modo di partecipare alla conferenza in lingua inglese su *Helathy Eating Habits*, relatore il capitano Mauricio Jimenez della US Navy di Sigonella, mentre qualche mese prima le bambine e i bambini del Circolo Didattico "Madre Teresa di Calcutta" di Belpasso sono stati affidati ai marines per apprendere qualche parola in inglese, ritinteggiare le classi e condividere un rinfresco. Nel novembre 2016, agli studenti dell'Istituto "Quasimodo" di Floridia è stata data l'opportunità di incontrare un'infermiera e un assistente della base militare americana per approfondire in inglese i temi della *sana alimentazione* e del *corretto stile di vita*. "Al fine di far esercitare gli studenti del Liceo delle Scienze Umane "N. Colajanni" con la lingua inglese, fare loro apprezzare la bellezza, la complessità e unicità della storia della città di Enna, nonché far sperimentare l'emozione di guidare un turista, è stato ideato un progetto che ha visto la sua concretizzazione il 6 giugno 2017 con 8 marines della base di Sigonella in visita al Castello di Lombardia e il Duomo" (*Ennypress.it*.)

Da Messina a Trapani, Catania o Comiso, *militari Usa brava gente*, le parole d'ordine in istituti e licei, scuole medie, elementari e asili. Guai invece a riflettere sul ruolo della Sicilia negli scenari di guerra planetari, sull'iperdronizzazione di Sigonella o sul MUOSTro di Niscemi. Per la pace, quella vera, disarmata e giusta, sembra invece non esserci più cittadinanza nel sistema educativo.

“Mimi Capatosta”



Franca Fortunato

Laddove c'era una discarica ha fatto costruire un anfiteatro per le assemblee pubbliche. Si è inventato i bonus, una sorta di moneta locale. I migranti possono così fare la spesa a debito e i commercianti cambiare i bonus in euro all'arrivo dei finanziamenti. Tutto a svantaggio delle banche: i denari che sarebbero serviti per pagare gli interessi alle banche vengono così utilizzati per “borse lavoro” ai migranti. A Riace, finito il periodo previsto dai progetti Sprar, il migrante può restare e continuare a lavorare, mandare i propri figli e figlie a scuola e all'asilo che così restano aperti, curarsi nell'ambulatorio Comunale gestito da medici volontari. Nonostante i successi mondiali il sindaco Domenico Lucano – è stato deciso – deve essere crocifisso. Per la sua passione umana e politica, la sua capacità, il suo amore per la legalità e la giustizia. Lui non si arrende. Nemmeno noi.

È passato alla storia come il sindaco che ha ridato vita a un borgo altrimenti destinato allo spopolamento e all'abbandono. Eppure, Domenico Lucano o meglio “Mimi capatosta”, il sindaco che ha trasformato Riace da paese dei Ruga, potente famiglia mafiosa che domina nella zona di Locri, in paese dell'accoglienza per chi arriva sulle nostre coste da paesi dilaniati da guerre, carestie e fame, negli ultimi mesi, è stato oggetto di tre ispezioni –una richiesta da lui stesso – da parte della Guardia di Finanza. Sono seguite tre relazioni della Prefettura di Reggio Calabria e del Ministero degli Interni, una negativa e due positive. Ha fatto seguito un avviso di garanzia della Procura di Locri per “abuso d'ufficio, concussione e truffa aggravata per il conseguimento di

erogazioni pubbliche in relazione alla gestione del sistema di accoglienza”. Per inciso, delle tre relazioni solo quella negativa, che non nega i risultati positivi del modello Riace, è stata consegnata al sindaco e quasi contestualmente data in pasto ai quotidiani come *Il Giornale* che secondo il suo stile ha tentato di dare avvio a una campagna diffamatoria. Un gruppo di fascisti, agitando quella relazione, ha organizzato a Riace una manifestazione contro Lucano e gli immigrati, ma è fallita. La notizia clamorosa dell'avviso di garanzia ha scatenato sconcerto, indignazione e tanta solidarietà verso Lucano per la fama che ormai accompagna nel mondo il “modello” Riace. Dietro a tutto questo in tanti/e hanno visto il tentativo – da parte delle Prefetture

e del Servizio centrale dello Sprar che opera in nome del Ministero – di porre fine, o al meglio ostacolare, un'esperienza che tutto il mondo ci ammira e ci invidia e che molti Comuni, dentro e fuori la Calabria, hanno cominciato a copiare. Troppo successo per Riace e il suo sindaco, in un momento in cui la forza Europa, che ha perso la sua anima, si chiude su stessa e l'Italia firma un accordo con i libici che il responsabile Onu per i diritti umani, Zeind Ra 'ad Al Hussein, ha definito « un'offesa alla coscienza dell'umanità », per impedire con ogni mezzo alle/ai migranti l'attraversata del Mediterraneo. Nel 2009 si celebravano a Berlino i vent'anni dalla caduta del muro, il regista Wim Wenders, nel presentare il suo film su Riace *Il*

volò, di fronte a dieci nobel per la pace ebbe a dire: «La vera civiltà,

sua gente e dai suoi compagni e compagne d'avventura, ha saputo

tali progetti. Da qui una delle criticità contestate al sindaco.



la nostra speranza come Europa io l'ho incontrata a Riace, un piccolo paese della Calabria». La rivista americana *Fortune* per il 2016 ha inserito Lucano tra i 50 uomini più influenti del mondo. La Rai ha pensato di girare una fiction con Giuseppe Fiorello per raccontare la storia di Lucano e di Riace e, dopo l'avviso di garanzia, c'è qualcuno che sta tentando di impedirne la messa in onda, prevista per il prossimo febbraio. Troppo successo in giro per il mondo. Troppo successo per terra di Calabria dove a molti sta bene continuare nella narrazione di una terra di 'ndrangheta e anti-'ndrangheta, senza possibilità che accada altro.

BONUS PER TUTTI

Riace sta lì a dire che altro è già accaduto, che un'altra politica, un'altra Calabria, un altro mondo non solo è possibile, ma che già esiste, grazie a un sogno, a un'idea, che Domenico Lucano si portava dentro e che, aiutato dalla

trasformare in realtà, quello di fare del suo paese una Riace giusta, aperta, accogliente, solidale, dove la sua gente potesse vivere in pace con chi "forestiera" arriva sulle nostre coste col sogno di potersi costruire una nuova vita.

A Riace, chi arriva, finito il periodo previsto dai progetti Sprar a cui aderisce, può restare e continuare a lavorare nei laboratori artigiani riportati a nuova vita; può restare e lavorare nelle cooperative che gestiscono l'accoglienza, può continuare a mandare i propri figli e figlie a scuola e all'asilo che così restano aperti; può continuare a curarsi nell'ambulatorio Comunale, gestito da medici volontari. Chi vuole, insomma, può scegliere tra partire o restare. Da quando Mimmo Lucano è sindaco sono passati da Riace circa seimila migranti, molti sono rimasti e oggi su 1800 abitanti 600 sono stranieri. Ma questo non è previsto dai regolamenti dei progetti Sprar che obbligano, dopo sei mesi, a mandare via chi esce da

Lucano avrebbe speso 638mila euro senza giustificazione. Lui ha replicato che quei soldi sono serviti per quel 30 per cento di migranti che hanno superato i 6 mesi del periodo massimo di permanenza, e che quindi quel denaro non è sparito nel nulla, è stato contabilizzato e speso. Il conflitto aperto è tutto politico, lo scontro tra due modi di concepire l'accoglienza: emergenza o opportunità? La condizione di masse di immigrati nullafacenti concentrati per lungo tempo nei Cara, in attesa di conoscere il proprio destino, oppure abbandonati a se stessi ed emarginati in tante nostre città, sono la diretta conseguenza di quella visione emergenziale che ha dato fiato alle mafie, alla corruzione, al razzismo, alla xenofobia e al fascismo fino ai vergognosi accordi con la Libia. Il modello Riace è tutt'altro, è una nuova civiltà a cui l'Europa non sa guardare e neppure chi ci governa. Nessun muro, nessun filo spinato,

reale o simbolico, sarà mai innalzato a Riace. Nessun migrante sarà mai emarginato o cacciato dal paese, anche se questo vuol dire disubbidire a un regolamento redatto dal ministero degli Interni, perché la civiltà delle relazioni umane si pone sempre al di sopra della legge. Quando la legge obbliga alla cieca obbedienza, è la capacità di pensare che viene meno e tutto diventa fredda burocrazia. Quanto questo sia pericoloso lo ha argomentato bene Hannah Arendt ne *La banalità del male* a proposito del processo ad Eichmann a Gerusalemme, un burocrate incolore, fedele servitore della macchina nazista di sterminio degli ebrei. Lucano è un uomo di pensiero, di passione politica, di amore per la giustizia più che per la legalità, come ha ripetuto con emozione anche alla grande manifestazione di solidarietà nell'anfiteatro (costruito dove c'era una discarica) del 13 ottobre scorso. Là dove c'è pensiero libero si fa strada la creatività, l'inventiva, che sa aggirare gli ostacoli e trovare le soluzioni giuste.

UN PORTENTOSO BOOMERANG

Il 18 luglio 2012 Lucano fa lo sciopero della fame per chiedere lo sblocco dei fondi che non arrivavano da un anno. Risolta la situazione, Mimì capisce che il problema si ripresenterà in futuro e perciò si ingegna per trovare una soluzione definitiva. Si inventa allora i *bonus*, una sorta di moneta locale che ha la stessa funzione dei "buoni pasto" che

dipendenti pubblici e privati usano per fare la spesa. I migranti possono così fare la spesa a debito e i commercianti cambiare i *bonus* in euro all'arrivo dei finanziamenti. Ad avvantaggiarsene è l'intera economia del paese. Migliaia di euro, che sarebbero serviti per pagare gli interessi alle banche per avere gli anticipi di cassa, vengono così risparmiati e utilizzati per "borse lavoro" ai migranti. Lo stesso sistema si è poi diffuso in molti Comuni limitrofi: Camini, Gioiosa Ionica, Stignano, Caulonia, Acquaformosa. Per sette anni la Prefettura l'ha accettato ma non il Ministero che, anziché estendere la trovata di Lucano a tutti i Comuni che aderiscono ai progetti Sprar, gli ha intimato di sospendere i *bonus* perché «in Italia è vietata l'emissione di moneta e di qualsiasi suo sostituto». Lucano non obbedisce e oggi viene indagato per irregolarità. Ma, ci si chiede

perché non si dichiarano allora illegali anche i "buoni pasto"? Non sarà che si vogliono favorire le banche, costringendo Riace e gli altri Comuni che hanno adottato i *bonus* a prestiti bancari con relativi interessi?

Altro addebito mosso a Lucano è l'affidamento diretto dei servizi, senza bandi, dimenticando che – come lui scrive nella sua controrelazione – è stata proprio la Prefettura ad invocare questo metodo con continue ed impellenti richieste di posti straordinari da attivare "con immediatezza", per sistemare quanti più migranti possibili, arrivati al porto di Reggio Calabria". Un paradosso. L'affidamento diretto delle abitazioni sfitte sprovviste di "idoneità all'accoglienza o destinazione d'uso, l'osservanza delle norme edilizie urbanistiche (compreso i certificati di agibilità e abitabilità), di abbattimento delle barriere architettoniche, di sicurezza degli impianti e antincendi". Assurdo!!

E ancora, la chiamata diretta anche per gli operatori, 80 in tutto, quando la chiamata fiduciaria è prevista per legge, così come la proroga. Infine, l'accusa di parentopoli. Mimmo Lucano è separato dalla moglie che insieme ai figli vive fuori della Calabria. In un paese di 1800 abitanti di cui più di 600 sono migranti, c'è da dire come e insieme a lui «che è inevitabile che in un paese piccolo ci siano alloggi di proprietà di soggetti legati da vincoli di parentela con personale in servizio presso l'Ente gestore». Insomma una montagna di accuse, di rilievi di criticità che hanno tutto il sapore di chi rema contro Riace e il suo sindaco. Ma il tutto si sta rivelando un *boomerang*.



L'Assalto al cielo

Giorgio Cremaschi

Cento anni fa la Rivoluzione di ottobre. Quel colossale percorso di liberazione dell'umanità, quello straordinario ottobre ha esaurito la sua spinta propulsiva? Le rivoluzioni nascono dalla necessità delle masse. Esse, per loro natura, sono la rottura della politica consolidata, in tutte le sue espressioni. Oggi la crisi delle classi dominanti non ha ancora dispiegato tutta la sua
esse – purtroppo – sono ancora capaci di coinvolgere nel proprio potere una parte degli oppressi e soprattutto delle loro rappresentanze, ma il logoramento del sistema avanza. Certo, non ci sono i Lenin e i Marx, veri geni rivoluzionari e giganteschi scienziati sociali, che non attendevano la conferma delle proprie teorie, ma le verificavano nella rottura rivoluzionaria reale, eppure si potrebbe tentare di seguire il loro insegnamento. Questo si può. Sognare – lavorandoci – un mondo migliore è un diritto di tutti.



portata,

Finora almeno, la Rivoluzione d'ottobre è la più importante rivoluzione dell'epoca moderna. Quando scoppia una rivoluzione? Secondo Lenin quando le classi dominanti non possono più governare come sempre han governato e le classi subalterne non vogliono più vivere come sempre hanno vissuto. Quindi, si ha la crisi generale del sistema di potere dominante e l'esplosione della soggettività delle masse. Il 25 ottobre 1917, calendario giuliano, in Russia, la questione sociale e il rifiuto della guerra presero il potere e da lì l'avvio ad un colossale percorso di liberazione dell'umanità. Certamente lo stalinismo commise errori e orrori, ma è indubbio che

l'Unione Sovietica è stata determinante nella sconfitta del nazifascismo e nell'avvio di un'epoca di progresso sociale e di liberazione dei popoli in tutto il mondo, epoca che è durata alcuni decenni, fino agli anni ottanta del secolo scorso. Che l'Ottobre abbia esaurito la sua spinta propulsiva, come fu detto quasi 40 anni fa, non è affatto vero, la forza della rivoluzione sovietica e la sua portata storica generale si misura ancora di più nel mondo attuale, dove un capitalismo che non ha più paura del nemico sta mostrando tutta la sua ingorda follia. Il sistema economico e politico, esaurite tutte le proprie capacità riformiste, è anche incapace di qualsiasi vera mediazione sociale, chiuso in sé stesso e nelle

sue élite. Un sistema non riformabile.

Nel 1914 l'Europa si suicidò con la Prima guerra mondiale, una sporca inutile strage che non solo distrusse milioni di vite, ma anche quella che allora era la sinistra, la socialdemocrazia, che nella sua maggioranza tradì sé stessa e chi rappresentava approvando il massacro.

Oggi l'Europa si sta suicidando con le politiche di austerità governate dalla UE, **politiche che fanno guerra sociale ai popoli e che hanno visto la stessa distruzione della sinistra ufficiale**, che quelle politiche ha approvato e gestito. Il logoramento del sistema avanza. La crisi delle classi dominanti non ha ancora dispiegato tutta la sua

portata, esse sono ancora capaci di coinvolgere nel proprio potere una parte degli oppressi e soprattutto delle loro rappresentanze. Oggi torna la necessità di rotture rivoluzionarie, che qui in Europa viene annunciata da crisi politiche diffuse e da una rabbia di massa, che viene espressa in varie e anche opposte forme con quello che oggi viene genericamente definito populismo.

Le rivoluzioni le scatenano le masse e nessun surrogato di esse è possibile. Ma questo non significa che si debba stare con le mani in mano.

Innanzitutto bisogna cogliere e capire le linee di rottura rivoluzionaria, che proprio per il concetto stesso di rivoluzione sono sempre diverse da quanto normalmente si presenti sulla scena politica, sono rivoluzioni appunto.

CONDIZIONI RIVOLUZIONARIE

Qual era l'argomentazione di fondo dei menscevichi (corrente minoritaria sorta nel partito socialdemocratico russo nel 1903 che si contrappose al bolscevismo) contro Lenin e Trotsky? Che non si dovesse far fare salti alla storia e che in Russia non ci fossero le condizioni oggettive per la rivoluzione.

Oggi i neo menscevichi delle varie anime della sinistra usano gli stessi argomenti per giustificare Tsipras in Grecia: e come poteva lui da solo andare contro tutta l'Europa? Oppure per condannare senza appello la Catalogna: cosa c'entra quella mobilitazione popolare per l'indipendenza con la giusta lotta di classe?

Oppure, ancora, per non rompere con UE e NATO: non sapete che disastro se ci isoliamo da quelle strutture che in fondo ci tutelano da rischi peggiori.

Argomentazioni certamente piene

di parziali verità, ma assieme costituiscono una unica menzogna. La menzogna che per il cambiamento si debba attendere una evoluzione di tutto il mondo verso momenti migliori.

Questa evoluzione non esiste, o si arriva ad un processo rivoluzionario, o si precipita nella barbarie verso cui già stiamo scivolando. Lenin e Marx erano prima di tutto dei geni rivoluzionari e in quanto tali dei giganteschi scienziati sociali. **Essi non attendevano la conferma delle proprie teorie, ma le verificavano nella rottura rivoluzionaria reale.**



Marx auspicò che la comunità contadina russa fosse alla base di una rivoluzione sociale, che in quel paese saltasse alcune fasi dello sviluppo capitalistico.

Lenin mise in pratica quella intuizione adottando la parola d'ordine populista della "terra ai contadini", che i bolscevichi avevano fieramente avversato, senza la quale non avrebbe vinto la guerra rivoluzionaria contro le armate bianche finanziate da tutto l'Occidente.

Le rivoluzioni ci spiazzano sempre, proprio perché esse nascono dalla necessità delle masse. Esse per loro natura sono la rottura della politica consolidata, in tutte le sue espressioni.

La soggettività rivoluzionaria si misura proprio in quel momento. Se essa è vera e sufficientemente preparata e forte, allora può svolgere il ruolo necessario di direzione del processo, che se ne avvantaggia.

Se non lo è allora la rivoluzione va per conto suo, nel bene o nel male, e lascia le "avanguardie" a dare rancorosi voti alla storia.

Per questo oggi io sento più attuale che mai la lezione dell'Ottobre sovietico.

Quando il sistema è bloccato prima o poi le rivoluzioni esplodono e compito dei veri rivoluzio-

nari è capire ciò che accade e provare a governarlo.

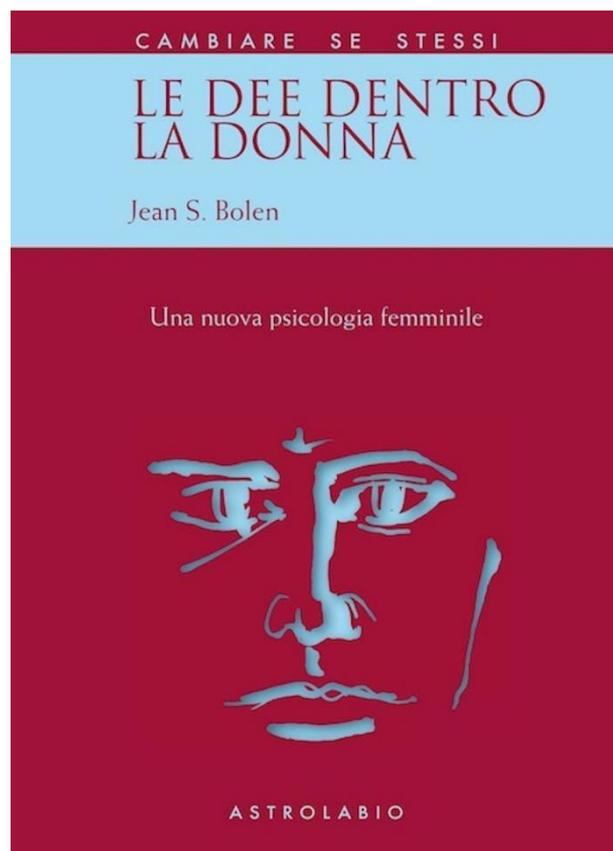
Governarlo verso il consolidamento della rottura rivoluzionaria, anche se essa non corrisponde a quanto previsto dai manuali delle "giovani marmotte" marxiste leniniste, anche se essa non avviene dove si sperava e nel modo e con la dimensione che si auspicava. Perché l'alternativa alla rivoluzione non è un cambiamento più lento e più sicuro, ma la reazione, la regressione brutale.

Per questo oggi più che mai dobbiamo prima di tutto essere grati a coloro che nel 1917 hanno dato l'assalto al cielo. E farci carico delle necessità rivoluzionarie del presente.

Donne e Idee

Giovanna Regalbuto

“Ogni donna è il personaggio principale nell’intreccio rappresentato dalla storia della propria vita”. Le donne partoriscono vita e grandi progetti. Sono il motore dell’umanità. La loro grandezza naturale è segretamente e inscindibilmente legata alla loro fragilità di cui spesso rimangono vittime e tragicamente intrappolate dalle Dee, che albergano nel loro essere e di cui non ne hanno consapevolezza. *Le dee dentro la donna. Una nuova psicologia femminile* un libro di Jean S. Bolen, psicoterapeuta, analista junghiana. Una lettura interessante sugli archetipi femminili, a partire dalla mitologia greca e le sue divinità. Con la presentazione del libro a Caltagirone, il 15 giugno scorso, è partito un laboratorio al femminile, che si occupa del femminile, aperto anche agli uomini. Uno “spazio” per quante vorranno partecipare ad una sorprendente esperienza di emancipazione femminile alla ricerca del sé per cambiare se stessi e dar vita alla grande rivoluzione umana. Per affermare la propria identità abbandonando le dee e diventando donne!



Tremate, tremate, le streghe son tornate. Ma, l’attenzione dei mass-media nazionali sulle donne, purtroppo, quasi giornalmente – ancora più purtroppo – non riguarda le problematiche femminili e femministe, ma la violenza, a carico di piccole, giovani o adulte donne o addirittura casi di femminicidio. A questi seguono moniti di giustizialismo da parte della politica (assolutamente inadeguata e inefficace) e reazioni violente da parte dell’associazionismo e della società civile. Si moltiplicano le iniziative a livello locale di resistenza, manifestazioni di

protesta o sensibilizzazione intorno ai temi della violenza sulle donne e, in questa cornice, proliferano le iniziative simboliche di ricordo, come la colorazione di arredi urbani di rosso o di intitolazione di piazze, vie o aule universitarie alle vittime di violenza di genere. Sulla targa solo il nome seguito da “vittima di femminicidio”. Null’altro. Come se il ricordo e la memoria fossero semplicemente legati al tragico fatto accaduto. La personalizzazione della vittima.

È vero, cresce l’interesse e la sensibilizzazione, ma a fronte di

questo non vi è alcun riscontro sul piano pratico: si continua ad assistere ad episodi di efferata violenza, casi di denunce finite nel peggiore dei modi e al tempo stesso numerosissime esperienze di donne “assistite” che decidono di ritornare autonomamente e “consapevolmente” dal loro aggressore.

Nonostante la contemporaneità ci obblighi a tempi serrati, la drammaticità di quello che sta accadendo dovrebbe costringerci ad una riflessione più seria e profonda sulla complessità della tematica della violenza, evitando

di relegare la nostra attenzione esclusivamente all'atto conclusivo e prima ancora di costruire una strategia efficace per contrastare il fenomeno.

Il tema della violenza chiama in causa l'educazione, il contesto culturale e familiare e tanto altro ancora. Se per un attimo sospendessimo il giudizio, distraendo la nostra attenzione dall'atto in sé criminoso e ci concentrassimo sull'universo femminile, con le sue fragilità e vulnerabilità evocando da donne il nostro sentire, la nostra condizione esistenziale, potremmo riscoprire le origini delle vulnerabilità, le condizioni che ci conducono verso situazioni di varia pericolosità facendoci attrarre dalle "realtà violente".

La donna, infatti, per una sua condizione naturale, di madre, è proiettata molto sulla "cura", nei confronti della famiglia, del partner e più in generale del prossimo, fino a perdersi nell'altro, facendo coincidere il più delle volte la sua condizione esistenziale con quella della persona di cui, appunto, si prende cura. Ciò comporta scompensi di ogni genere, turbamenti che si muovono nel profondo generando uno scollamento tra ciò che siamo intimamente e quello che in realtà manifestiamo di essere per le vicissitudini che siamo chiamate ad affrontare quotidianamente. La perdita di orientamento e del *focus* su di sé porta a un graduale processo di "decostruzione" identitaria, quasi spersonalizzazione, responsabile della perdita di fiducia in sé, un terreno fertile per vulnerabilità, fragilità, ecc.

CHE FARE DUNQUE?

Se è vero che, da un lato, occorre un impegno educativo da parte

degli enti deputati alla formazione intorno ai temi del rispetto tra i generi, alla diversità, all'educazione sentimentale, non si può prescindere dal considerare altrettanto prioritario indagare strumenti e azioni per intervenire in un processo che coinvolga le donne a riportare il "*focus* su se stesse".

Potrebbe essere utile un processo collettivo di rivisitazione del sé, un percorso di autobiografia che riporti ognuna di noi alla ricerca e alla ricostruzione della propria identità esistenziale. In tal senso un ottimo spunto di riflessione potrebbe essere il

libro
Le dee dentro la donna. Una nuova



psicologia femminile, scritto da Jean S. Bolen, psichiatra, psicoterapeuta, analista junghiana, ex docente universitaria di Psichiatria all'Università della California, che propone una lettura interessante sugli archetipi femminili, a partire dalla mitologia greca e le sue divinità. Superando l'approccio freudiano e, se vogliamo, anche quello di Jung, colloca la dimensione femminile

in una prospettiva, scevra da pregiudizio, distante dal confronto con l'uomo, proiettandola nell'Olimpo o meglio facendo ricorso alle Dee, come archetipi. Le donne conservano un grande potere trasformativo, partoriscono vita, grandi progetti, sono il motore dell'umanità. La loro grandezza naturale è segretamente e inscindibilmente legata alla loro fragilità di cui spesso rimangono vittime e tragicamente intrappolate dalle Dee, che albergano nel loro essere e di cui non ne hanno consapevolezza.

Bolen traccia attraverso il ricorso alla mitologia greca i 7 archetipi femminili dividendoli per categorie: le Dee Vergini, emancipate dagli uomini – Artemide o Diana, dea della caccia; Atena o Minerva, dea della saggezza; Estia o Vesta, dea del focolare; le Dee Fanciulle o Dee Vulnerabili, fragili che sono vittime dell'incapacità di gestire l'amore e gli affetti, Era o Giunone, Demetra o Cerere, Kore o Persefone e, infine, la Dea alchemica, Afrodite o Venere, dea dell'amore.

Le dee vergini sono le dee, emancipate dall'uomo, che perseguono i propri obiettivi senza che la presenza maschile interferisca in qualche modo con le loro intenzionalità, che bastano a se stesse. Ma pur condividendo questa caratteristica sono molto diverse tra loro. Prima fra tutte è Artemide (nome greco) o Diana (nome latino), comunemente conosciuta come Dea della Caccia e della Luna.

ARTEMIDE o DIANA nasce dall'unione di due Titani, Zeus e Leto, da padre autoritario e madre fragile. Leto, incinta di due gemelli, subisce l'ira di Era e

costretta a feroci dolori, partorisce per prima Artemide, che non appena venuta al mondo aiuta la madre nel lungo travaglio e doloroso parto, da cui verrà alla luce Apollo, dio del Sole.

Artemide fu levatrice della madre, per questo anche considerata dea del parto. All'età di tre anni fu presentata al padre Zeus,

che le concesse di avere tutto ciò che desiderava. Lei chiese un arco e delle frecce, cani con cui cacciare, una veste corta per correre, ninfe che l'accompagnassero,

montagne e terre selvagge da scoprire e castità eterna. L'iconografia classica la rappresenta come una guerriera che va alla ricerca di luoghi inesplorati, combattente e combattiva, solitaria ma anche collaborativa.

Il ritratto della donna Artemide è quello di una donna caparbia, competitiva, che con perseveranza, coraggio e grande volontà raggiunge gli obiettivi che si propone. È autonoma dal giudizio degli altri, niente e nessuno può intralciare il suo cammino, né tantomeno gli uomini possono influenzarla. È l'icona del femminismo, della sorellanza, guerriera e idealista, coraggiosa avventuriera non ammette vulnerabilità. Il carattere di Artemide si manifesta con irruenza nella sua indipendenza psicologica e fisica che le consente di avere dei rapporti con il genere maschile di parità e al tempo stesso nel nutrire un profondo disprezzo per

la vulnerabilità. Artemide riconoscendo le debolezze, le fragilità della madre che ha accudito, sviluppa le qualità di invulnerabilità e indipendenza.

ATENA o MINERVA, è nota come dea della saggezza e rappresentata da una statua che porta due uomini nelle mani, icona della giustizia. Atena

nasce da un parto cesareo di Zeus, il quale aveva inghiottito Metis incinta per indurla ad abortire.

Efesto, dio del fuoco, con un colpo di ascia a doppio taglio colpisce Zeus e dalla sua testa nasce Atena.

Si narra che Atena viene al mondo adulta con una corazza d'oro e una lancia in mano con un potente grido di guerra. La dea si considerava figlia di un solo genitore, Zeus, e considerata il suo braccio destro. L'unica dea dell'Olimpo a cui venne affidato il fulmine e lo scudo, simboli del potere. Atena, al contrario di Artemide, è alleata degli uomini e mostra la sua ferocia nei confronti delle donne. Pianificatrice, stratega, ha la capacità di raggiungere i propri obiettivi con una maestria fredda e calcolatrice, tipica caratteristica del maschile.

La donna Atena possiede la capacità di

concentrazione di Artemide, sviluppa una grande



autostima, cresce sicura e con grandi ambizioni. È una buona madre e pretende che i figli facciano ciò che ci si aspetta da loro, che siano immuni dalle emozioni e perseguano i propri obiettivi da bravi soldati. È moglie di uomini vincenti nel campo lavorativo, vive il rapporto da compagna complice e solidale avendo un ruolo attivo negli affari. Difficilmente la scelta del consorte è esclusivamente d'amore. Poco incline a stabilire un legame forte con le donne piuttosto riserva attenzioni agli uomini, che ritiene alla sua altezza.

VESTA o ESTIA, che tra le dee vergini è quella meno nota della mitologia. Dea del focolare o del tempio è rappresentata nell'iconografia classica con un cerchio, simbolo dell'interiorità e del femminile, forma a cui si ispirarono i templi sacri a lei dedicati.

La sua "verginità" ed emancipazione risiede nella "cura". La donna Vesta è solitaria, ritrova la sua dimensione esistenziale nell'ordine, nella pulizia, nella cura del focolare domestico. Se volessimo identificare il ritratto della donna Vesta, nella sua estremizzazione, è l'eremita, la missionaria, è la suora di clausura.

Alle dee vergini si contrappongono le dee vulnerabili, fatalmente influenzate dal rapporto con il maschile o con la sfera delle emozioni più in generale.

ERA o GIUNONE, consorte regale di Zeus era, la "Grande Signora". Associata alla mucca,

animale sacro e alla Via Lattea che nasce dal latte che sgorgò dal suo seno. Regina dei cieli, figlia di Rea e Crono, dea bellissima viene corteggiata da Zeus sin da fanciulla. Era non si concesse fino a quando Zeus non le promise che l'avrebbe sposata. Divenne la settima consorte di Zeus, la luna di miele durò 300 anni ma non appena ritornati, il Dio dell'Olimpo riprese le vecchie abitudini promiscue. Per questo Era, innamoratissima del marito, sfoga la sua collera su tutte le donne, e per vendicarsi del parto di Atena, diede alla luce due figli da sola: Efesto e Tifeo.

Dea del matrimonio, moglie per eccellenza sarà portata dalla sua ossessione persino a maltrattare i propri figli per amore del consorte. La donna Era vive esclusivamente per il matrimonio e il proprio consorte; la sua esistenza è legata al successo della sua relazione, per la quale trascura tutto il resto: amicizie, lavoro e persino i figli passano in subordine. Gelosa, possessiva, pur vivendo situazioni di oggettiva difficoltà nel rapporto di coppia difficilmente sceglierà di divorziare, disposta a lasciarsi umiliare, maltrattare pur di non rinunciare al ruolo di moglie.

DEMETRA o CERERE è nota come la dea delle messi, dell'abbondanza e la dea madre. La sua caratterizzazione è inscindibilmente legata a quella di Kore o Persefone, sua prediletta figlia. Consorte di Zeus ebbe da lui Kore, unica figlia. Il mito di Demetra e Persefone nasce dal rapimento della figlia da parte dello zio Ade, Dio degli Inferi che aveva riposto su di lei le sue mire. Un pomeriggio Persefone stava raccogliendo dei fiori su un prato in compagnia di altre fanciulle,

quando venne attratta da un narciso di straordinaria bellezza. Non appena Kore si avvicina al narciso per coglierlo, il suolo le si spalancò davanti e dalle profondità della terra emerse, Ade, sul carro d'oro tirato da neri cavalli, l'afferrò e sprofondò nuovamente nell'abisso.

Demetra, disperata, cercò la figlia per 9 notti e 9 giorni senza successo, smise di mangiare, dormire e di adempiere alle proprie funzioni. La dea madre chiederà a tutti gli dei di intercedere perché Persefone possa ritornare da lei. Zeus dal canto suo aveva incoraggiato questa unione e quando Demetra venne a saperlo la sua ira fu tremenda e tale da provocare un periodo di grave carestia,



che mise in serio pericolo la sussistenza della razza umana. Zeus, a questo punto, decise di intervenire mandando il proprio messaggero, Ermes, a parlare con Ade. Il dio degli inferi decise di lasciare andare Persefone, non prima di averle fatto mangiare dei semi di melograno. La ragazzina fu felicissima di riabbracciare la madre e ricongiungersi a lei ma avendo mangiato negli inferi i melograni sarà destinata a trascorrere due terzi dell'anno con

Demetra sulla terra e un terzo con Ade, nel mondo sotterraneo. La donna Demetra incarna l'istinto materno, il desiderio di concepire e laddove questo non le sarà possibile coinciderà con una grave crisi esistenziale. Il nutrire il figlio è una forma di appagamento, che le restituisce il senso della sua esistenza. È una madre chiozza, che vorrebbe che i figli rimanessero sempre piccoli e dipendenti da lei. Generosa e accomodante, è un punto di riferimento costante per i figli in ogni fase della loro vita. Me nei casi in cui soffre di depressione può mettere a repentaglio seriamente la vita del proprio piccolo manifestando il suo aspetto distruttivo. Non vive di invidie e gelosie nei confronti di altre donne o uomini ma il suo giudizio è influenzato esclusivamente da fatti legati alla genitorialità.

VENERE O AFRODITE, ultimo archetipo femminile è la dea che non rientra nelle due categorie precedenti ma in qualche modo è al tempo stesso vergine e vulnerabile. Afrodite è la dea alchemica, la dea dell'amore. Sulla sua nascita esistono più versioni. Secondo Esiodo, Venere nasce da un atto di violenza: Crono taglia i genitali al padre Uranio e li getta in mare, lo sperma mescolato con l'acqua del mare genererà Afrodite. La sua bellezza, la sua fisicità la porta ad esprimere un eros che la rende irresistibile agli uomini. La donna Afrodite è attraente e sensuale, personifica l'amore e la passione, archetipo dell'amante, è incline agli innamoramenti facili, quando si innamora di un uomo che non ricambia il suo, si sente "posseduta" da un desiderio irrimediabile e non può fare a meno di non rincorrere l'amato.

Ha uno spiccato istinto alla procreazione, ma al contrario di Demetra che sceglie di avere un figlio, la sua tendenza alla maternità è legata al desiderio sessuale e all'espressione della passione in tutta la sua intensità, che non va interrotta dalla ricerca del contraccettivo. Per questo motivo le donne Venere sono propense ad avere gravidanze, anche dai rapporti occasionali. Sono delle madri volute bene perché riescono a far emergere dai bambini capacità ed emozioni tali da sviluppare la fiducia in se stessi e piacersi, in modo da far emergere doti e qualità. È una donna vista in maniera guardinga dalle altre donne, che ispira diffidenza. Sceglie gli uomini e il proprio compagno, non per doti e qualità nel campo degli affari ma per creatività. Spesso è attratta da uomini simili a quelli che sceglieva la dea: complessi e difficili, emotivi, problematici e piuttosto aggressivi.

Non riesce a realizzare matrimoni duratori o monogami e il lavoro non è certo una sua priorità. Non ama le faccende ripetitive e predilige il campo dell'arte e della creatività, scrittrice, pittrice, ballerina, ecc.

UN DELICATO GIOCO INTROSPETTIVO

La caratterizzazione degli archetipi nel libro della Bolen è assai accurato. Il ritratto delle donne preciso, indagato in ogni suo aspetto: l'infanzia, l'adolescenza, il rapporto con gli amici, con la

maternità, con i genitori, il lavoro. La lettura attenta e approfondita potrebbe consentire ad ogni donna di collocarsi e ritrovarsi nelle varie sfaccettature dell'essere che la distingue e la contraddistingue. Ogni donna è tante dee e la propria vulnerabilità o fragilità proviene



dalla sua vicinanza alle dee vulnerabili o alchemiche. Ciò non significa che le qualità delle dee vergini non possono originare dei turbamenti, ma per quel che è stato detto in precedenza e cioè lo "slittamento della cura" sono di certo le dee vulnerabili ad esserne responsabili.

In questo "gioco" della ricerca, visto il mito e i suoi archetipi come lenti interpretative della nostra essenzialità, assume una importanza strategica l'individuazione, in prima istanza,

della dea dominante e poi delle altre, per seguire alla scelta del "rimedio" che assunto potrà lenire i turbamenti, avvicinandoci più ai caratteri di una dea piuttosto che un'altra.

Se da un lato il percorso identitario è indispensabile, dall'altro lato è importante riconoscere il maschile, per non arrivare al "È cambiato!", "Non è più lo stesso, non lo riconosco più!", "Prima era gentile, attento, ecc...". Un nodo cruciale è rappresentato dall'"allenare l'occhio" a guardare e non solo vedere, chi ci sta accanto o di fronte. Purtroppo, nella maggior parte dei casi, quando si incontra un uomo con determinate caratteristiche e si cade nella sua trappola, non vi è più scampo. Per tale ragione è di capitale importanza far in modo di riconoscerlo prima ancora di cominciare qualunque tipo di relazione.

A tal proposito la Bolen ci offre uno studio identico sugli archetipi maschili, "Gli dei dentro l'uomo", che esplora tutti i prototipi maschili: Zeus, Poseidone, Ade, Apollo, Ermete, Ares, Bacco e Dionisio.

Le donne sono delle dee, capaci di grandi cose, ma al tempo stesso sono vittime delle stesse dee, di cui non hanno consapevolezza e che impediscono la loro piena realizzazione.

Maurizia e il capperaio magico



Sara Fagone

A volte nella vita si incontrano donne che ci cambiano, che ci fanno fermare o distrarre da quel turbinio che è la nostra vita e le sue inutilità; donne che ci fanno riflettere, che ci fanno apprezzare ciò che abbiamo, che ci insegnano cos'è la fierezza, l'amore, la determinazione, la dignità e il dolore vero. Non sono famose, non sono leader, ma ce le ritroviamo accanto, a noi spetta solo il compito di riconoscerle, ascoltarle e saperne coglierne l'intensità che emanano. La forza che ci contagiano ci dà la certezza che nulla ancora è perduto, possiamo ancora trasformare ogni orrore in armonia. Una palude in un campo fiorito. Una piccola storia, un grande insegnamento.

Una storia che non ha nulla a che vedere con la mafia, con la corruzione, la violenza e la lotta politica o di classe. La storia di un figlio e di una madre Maurizia, una donna separata che a quel figlio adorato ha dovuto fare da madre e da padre. Un legame doppio, quindi fortissimo. Incontrando Maurizia ciò che colpisce, che cattura l'attenzione è il suo dolore, la sua fierezza e la sua determinazione.

Una donna dall'indole dolce e mite, figlia di un piccolo imprenditore e coltivatore di capperi, lavorava come responsabile contabile presso il comune di Malfa a Salina, isola tanto caotica e affollata d'estate quanto vuota e tranquilla d'inverno, dove, se vuoi lavorare tutto l'anno, il lavoro te lo devi

inventare, altrimenti vai via. Maurizia è una donna sola e ha un unico figlio, Roberto, che ha cresciuto, educato e coccolato. Vivono sempre insieme, vicini e quasi in simbiosi come ogni donna sola fa con il proprio figlio. Roberto studia e spesso sta con il nonno, che gli trasmette l'amore e la passione per la propria terra e per i suoi prodotti. Roberto cresce, è curioso, viaggia sempre, ma il sogno segreto è quello di rimanere nell'isola. Ad un certo punto decide di realizzare il suo desiderio, cioè rilevare l'azienda di famiglia e innovarla, farla uscire dal perimetro dell'isola. E si butta a capofitto in questa impresa e subito ne ha riscontri positivi. Non è passato molto tempo, quando i suoi prodotti sono stati premiati

con il prestigioso riconoscimento del Presidio Slow Food, che ne riconosce l'eccellenza assoluta. Ma la sua sete di novità e la sua voglia di andare oltre non si placano. Una sera di primavera, a cena con due amici, la titolare di un'azienda agricola e uno chef, parlano di sperimentare nuovi prodotti, di provare a collaudare e lanciare una linea dolce per quel frutto antico e dal sapore intenso e deciso che è il capero. Qualche mese dopo mettono insieme gli appunti e nel laboratorio cominciano a fare prove e verifiche. Sono sulla strada giusta. Fra loro c'è molto entusiasmo. Roberto si sbizzarrisce anche con il barattolo, una forma più aggraziata, ingentilita maggiormente dal

colore. Non è un caso se molti sorridendo chiamano Roberto, il “capperaio magico”.

Una sera, nel novembre del 2015, l'11 per l'esattezza, dopo cena Roberto dice a sua madre che va a farsi un giro con la moto. Dopo una mezz'ora circa si sentono urla di sirene. Maurizia avverte un peso nel petto, non sa spiegarselo, ma comincia ad agitarsi, le manca il respiro. Esce di casa prende l'auto e va alla ricerca del suo strano malessere.

Lo trova nelle curve che da Pollara scendono verso il mare.

L'ambulanza, i carabinieri... la moto per terra. Non è possibile, Roberto riverso, immobile, con il viso nero sotto il casco ancora allacciato... Tanta gente intorno... Non ci sono altri mezzi coinvolti, non si capisce la dinamica.

Maurizia non respira più, non riesce a parlare, a gridare, tutto si ferma fuori e dentro di lei. Tutto il resto del mondo.

Il suo Roberto, la sua vita, il suo unico e solo amore non c'è più.

Tutta Salina resta attonita. Il funerale devono farlo nella piazza grande, non c'è spazio abbastanza in chiesa.

LA DOLCEZZA DELLA MARMELLATA “ROBERTO”

Maurizia non ha più ragione di vita, si trascina, è mutilata. Molte persone le stanno accanto, ma lei non ha più suo figlio. Pensa che cancellando ogni cosa possa alleviare, comincia col vendere i prodotti rimasti in magazzino, senza di lui non ha più senso l'azienda di famiglia, l'azienda era Roberto con la sua vitalità e i suoi sogni. Adesso non ci sono più sogni per nessuno.

Difficile immaginare il dolore di questa donna spezzata, che subisce

dalla vita la violenza più grande, un avvenimento innaturale, sopravvivere ad un figlio.

Non vedrà più il suo bambino divenuto adulto, non potrà più parlare con lui, sorridergli, vederlo muovere, sentirlo quando rientra. Non cucinerà più per lui, non potrà più raccontargli la sua giornata e ascoltare quella di suo figlio. Roberto non c'è più.

Mesi e mesi piegata dal suo dolore, sul suo dolore.

Guarda sempre le foto, il suo volto sorridente e fiero, non ci sono parole che gli amici e parenti possano dire per farla rasserenare, non ci sono abbracci che possano sollevarla da quella tragedia.

Maurizia non ha più lacrime, vive come un fantasma, non accetta tutto questo, non fa che guardare gli oggetti di Roberto, i suoi vestiti, il suo computer, i suoi appunti lasciati in quell'azienda dove ha speso l'anima, continua a parlare con suo figlio che non può risponderle. Ma non vuole che il ricordo di Roberto cada nell'oblio, accade sempre così e lei lo sa.

Come far ricordare per sempre suo figlio? E soprattutto cosa fare per illudersi di accudirlo ancora?

Dopo giorni e giorni di domande ossessionanti, Maurizia, leggendo gli appunti del ragazzo, capisce di avere commesso un errore a vendere i prodotti per chiudere l'impresa, il desiderio di Roberto andava in senso opposto e quindi bisognava far sopravvivere il sogno del figlio e attraverso il suo sogno continuare a far vivere lui. Sì, il progetto di Roberto deve essere portato avanti, il suo amore per l'isola, la sua grinta devono essere ricordati per sempre, Roberto deve continuare a vivere e la sua azione la sua determinazione potranno servire a tanti giovani che hanno perso quello che dovrebbe essere naturale a quell'età. Guardare

l'orizzonte.

Determinata e inarrestabile come una pianta che nasce sotto il cemento e che trova uno spiraglio per venire fuori nell'angolo di una strada. Sostenuta dalla rabbia per ciò che ha subito e dall'amore per figlio, chiama gli amici di Roberto, il progetto deve andare avanti. Proseguono il lavoro interrotto violentemente, provano, assaggiano, piangono e ridono. Nasce la marmellata di capperi, decisa e forte come chi l'aveva ideata. A questo prodotto si poteva dare un solo nome: Roberto.

Lei, però, ha un lavoro e non può dedicare tutte le giornate per raggiungere il suo obiettivo, chiede il part time ma non le viene concesso, lei ha la responsabilità di un settore, una lotta intestina l'attaglia nuovamente. È amareggiata, si sente ancora una volta impotente. Gli appunti, la marmellata, il sito internet, tutto frulla nella sua testa, vuole a tutti i costi portare avanti ciò che Roberto ha lasciato a metà, deve curare le piante che Roberto toccava, controllava, amava. Adesso deve farlo lei.

E poi non sono ancora pronti i capperi caramellati con la malvasia, si deve ancora capire perché si forma quella patina verde, c'è bisogno della sua determinazione per non far crollare gli altri collaboratori davanti ai tentativi falliti. «Non mi importa del lavoro, io vivo con poco, una casa ce l'ho, prenderò un anno di aspettativa, se dopo non mi concedono il part-time mi licenzierò, ma il lavoro di Roberto deve continuare».

Anche i capperi caramellati sono andati in porto, provando e riprovando hanno trovato il giusto equilibrio tra dosi e tempi, e Maurizia ha di nuovo quel sorriso dolce sulle labbra, come se accanto a lei ci fosse ancora suo figlio.

In Viaggio con Rita Atria e Stefania Noce

Graziella Proto

Emozionante, commovente, coinvolgente. Se dovessimo esprimere telegraficamente lo spettacolo scritto, diretto e interpretato da Stefania Mulè questi sono i vocaboli che non possono assolutamente mancare. “In viaggio con Rita e Stefania” è un format firmato dall’Associazione Culturale immaginARTE con la

collaborazione dell’Associazione Antimafie Rita Atria. Sarebbe il viaggio di due eroine dei nostri tempi, vittime della nostra società. Due giovani ragazze Rita Atria e Stefania Noce, suicida la prima e vittima di femminicidio la seconda, completamente diverse fra loro, per provenienza familiare e culturale. Per istruzione, e formazione politica.

Rita Atria era la figlia e la sorella di un boss mafioso, quando capì attraverso Paolo Borsellino la sua condizione la rifiutò ma non volle sopravvivere all’omicidio dello zio Paolo Borsellino che la proteggeva dalla mafia. Stefania Noce era una ragazza universitaria colta, militante e femminista. Disse NO a chi la voleva sottomessa e asservita, le faceva angherie e





tavole di legno di un palcoscenico, dentro una scuola dove scopri ragazzi vogliosi di conoscere, di ascoltare, di assorbire insegnamenti Altri. Differenti

simbolismo che all'opera conferiscono classe e atmosfere. Viaggio con Rita e Stefania è Uno spettacolo che è riuscito a parlare al cuore degli studenti... e non solo. Uno spettacolo che, come ha

Stefania Mulè

“Quando si è liberi di creare, in genere, nasce qualcosa di interessante che può essere ulteriormente sviluppato. La Libertà nell'Arte è fondamentale. Stefania e Rita mi hanno presa per mano conducendomi, un passo per volta nel mio "Viaggio con Rita Atria e Stefania Noce". L'affetto che nutro per loro è profondo e la mia regia ha fatto così il suo corso naturale e spero che si possa crescere insieme ancora di più! Le loro vite, i loro Sogni, le loro battaglie, la ricerca della Verità, la loro grande voglia di vivere, la loro forza immensa insieme alla loro delicatezza d'animo mi hanno segnata nel più profondo. La mia necessità era quella di raccontarle e fare arrivare i loro preziosi insegnamenti attraverso il linguaggio più bello del mondo: l'Arte... e mi auguro, almeno in minima parte, di esserci riuscita. Ti confesso che prima di entrare in scena, ma anche quando provo, non posso non immergermi nella loro "Bellezza", "sentire" le loro frasi più significative o pensare all'espressione dei loro occhi, al loro Volo che mi ha condotta fino all'allestimento dello spettacolo... e le sento lì in scena con me... sembrerà pazzesco, ma è così... e questo mi riempie di grandissima emozione anche perché assieme a loro c'è un'altra persona con me in scena che so per certo che si rivede specialmente in Rita Atria, la mia dolce amica Angela, e dunque non posso che dedicare a loro tre sempre, sempre e per sempre questa mia nuova "creatura" sperando che anche così possano continuare a vivere e ad essere ricordate.”

false promesse e per il suo no è stata ammazzata a coltellate. Le due ragazze si incontrano idealmente nella anelata ricerca della libertà e di un mondo diverso. Quindi un viaggio tra le Idee, i Sogni, le Speranze, che raccontano, innanzitutto, le loro Vite.

Uno spettacolo ma anche un momento di Memoria Attiva. Per ricordare le due ragazze e contestualmente segnare il percorso: monito e speranza. "Memoria Attiva" delle loro Idee e delle loro lotte, attraverso le poesie ed i pensieri di Stefania Noce, volata per mano assassina su una Stella, le vicissitudini di Rita Atria. Un Viaggio che è un Volo continuo... e quando si vola non esistono confini... si esplora, si superano gli ostacoli, si guarda alla Bellezza ci si arricchisce di nuove esperienze.

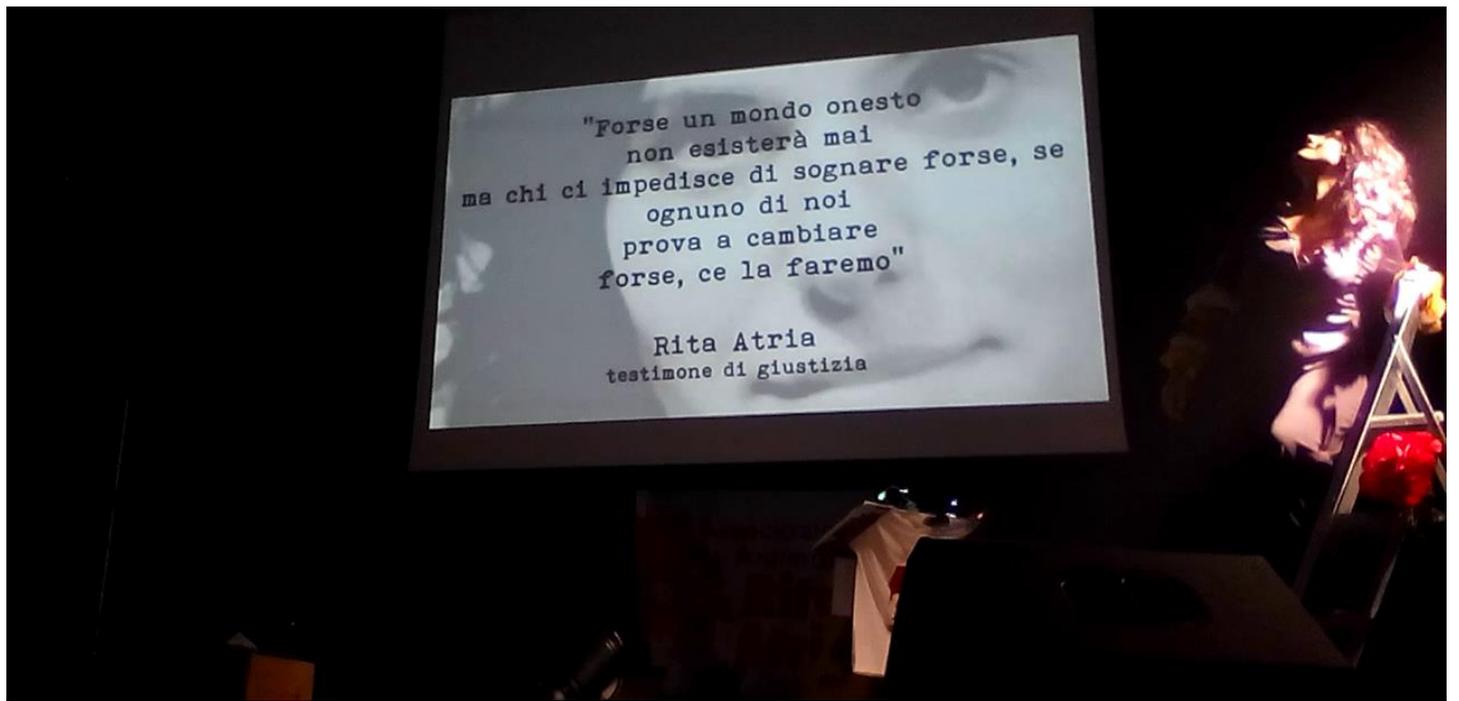
Rita e Stefania sono volate via, hanno superato ogni limite ma con il loro vissuto ci accompagnano nella vita di tutti i giorni, per strada, in casa, nel lavoro, sulle

vite di ragazze coetanee che hanno combattuto per loro e per noi e ci insegnano che c'è un "mondo a due passi dal buio e che non è mai tardi per dirgli di sì" – come dice una canzone che fa parte dello spettacolo.

Cercare di pensare ciò che loro due pensavano. Ascoltare la musica che loro ascoltavano, e per realizzare questo una straordinaria poetica sognatrice Stefania Mulè ci introduce in alcuni momenti musicali. E mentre ascolti la voce ora vellutata ora graffiante o impetuosa, ma in ogni caso forte e tumultuosa di sentimenti di Stefania, ti chiedi come sia possibile che da una creatura così delicata come la Mulè possa venir fuori tanta forza... quel timbro... quella musicalità. Potente creatura. Non Mancano passaggi di sottile

detto qualcuno, meriterebbe i palchi dei teatri nazionali, ma, diciamo noi, i teatri delle scuole sono molto più importanti. La platea dell'Istituto Colajanni di Riposto è stato un teatro esemplare. I ragazzi erano totalmente rapiti. Sebbene in pochi conoscessero le due figure, dalla magia che si sprigionava dal palco si sono lasciati trascinare in un viaggio di emozioni.

<http://www.stefiamule.it/ac-immaginarte/blog/in-viaggio-con-rita-atria-e-stefania-noce/>





"Ci vuole anima ci vuole cuore, ci vuole passione per fare quello che avete fatto"

Franca Imbergamo

PER SEMPRE MIA - non tua!

Giovanna Regalbuto

La giornata internazionale della violenza contro le donne, tenutasi a Caltagirone, ha visto come protagonisti i ragazzi delle scuole primarie e secondarie di primo e secondo grado.

L'iniziativa nasce da una sollecitazione di un'associazione teatrale locale, "Nave Argo", che propone all'I. C. "Maria Montessori" di aprire la propria struttura alla città, ospitando un evento teatrale dedicato al tema della violenza contro le donne. Accolta la proposta con molto entusiasmo dalla dirigente Prof. Adele Puglisi, la Prof. Vita Polizzi, docente incaricata, promuove un coordinamento di associazioni locali e Istituti scolastici per organizzare la manifestazione del 25 novembre che si è svolta durante l'intera giornata con un programma ricco di eventi e appuntamenti.

Alle prime ore del mattino intorno alle 9:00 si è tenuto un corteo cittadino, che dalla stazione ferroviaria ha condotto i manifestanti sino alla Piazza Umberto, dove si è celebrato un momento di raccoglimento intorno alla "panchina rossa", dedicata a Patrizia Formica, signora e madre uccisa dal compagno lo scorso 3 aprile a Caltagirone. Il momento di riflessione è stato arricchito da interventi degli studenti e rappresentazioni plastiche di artisti.

È seguito un'emozionante spazio in Piazza Municipio, in cui i

ragazzi, allievi in maggior parte della scuola primaria, ma anche secondaria, hanno letto e interpretato gli scritti e monologhi con cui avevano partecipato al bando indetto dalla scuola Montessori: **NO WOMAN VIOLENCE... PER SEMPRE MIA, non tua!**

Le letture erano accompagnate da brani scrupolosamente scelti e intervallate da esibizioni musicali. Il concorso ha riscosso molto successo tra i giovani di tutte le età. L'invito è stato raccolto da molti "giovani uomini" che hanno interpretato in maniera intensa, con grande coinvolgimento i propri scritti. Così come molto emozionanti sono state le interpretazioni di "giovani donne", che hanno letto storie di travagli interiori vissute da donne soggiogate dalla violenza. Al contempo gli allievi dell'Istituto d'Arte preparavano delle estemporanee per l'occasione.

La mattinata si è conclusa con un convegno dal titolo "Violenza sulle donne come fermarla?", nel salone di rappresentanza "Mario Scelba" del municipio, al quale sono intervenuti la dirigente dell'I.C. Montessori, l'Avv. Gino Ioppolo (sindaco di Caltagirone), la Dott.ssa Concetta Mancuso (dirigente scolastica e assessore al Welfare e alle Politiche scolastiche), la giornalista Giuliana Buzzone, la Dott.ssa



Maria Concetta Bologna (mediatrice familiare), la Dott.ssa Maria Grazia Sotera (psichiatra), l'esperto in Psicologia criminale e investigativa Gaetano Galesi (Leo Club), l'avvocata Rossana Distefano (Associazione Estia) e la magistrata Dott.ssa Sabrina Gambino.

La sera alle 20:30, a conclusione dell'intera manifestazione, nell'auditorium dell'Istituto "Montessori" è andato in scena lo spettacolo teatrale "Sempre Tua", scritto e interpretato da una bravissima Antonella Caldarella, della compagnia Argentum Potable, accompagnata da musiche originali eseguite in scena da Steve Cable.

Un'esperienza teatrale di grande intensità e carica emotiva, che grazie alla magnifica interpretazione della protagonista, ha lasciato senza parole tutti gli spettatori con un finale realistico e cruento che solo l'arte e il teatro possono restituire in tutta la sua freddezza.

25 novembre dalla frontiera : Per sempre mia, non tua!



Catania contro la violenza sulle Donne

Claudia Urzì (Coordinamento Nazionale USB PI Scuola)

Catania, sabato 25 novembre. Eravamo in piazza, donne e uomini, per dire NO alle logiche liberiste e patriarcali che, in Italia, valutano la violenza di genere come se fosse una nuova emergenza.

Logiche che attaccano il diritto all'aborto. Logiche che, recentemente, hanno fatto affermare alla sottosegretaria di stato, con delega alle Pari Opportunità, Boschi, che in Italia l'occupazione femminile è «in sensibile crescita»; proprio mentre l'ISTAT ci ricorda che in questo Paese il tasso di disoccupazione femminile – nella fascia di età tra i 15 e i 65 anni – è al 12,5 % e il tasso di inattività al 44%. Una realtà dura che ci dice quanto proprio noi donne continuiamo a pagare il peso di questa crisi: salari fino al 20% in meno rispetto a quelli degli uomini, part-time obbligatorio, dimissioni in bianco. **Se non bastasse nel 2016 sono state 1 milione e 403 mila le donne che hanno subito molestie e ricatti sessuali nei posti di lavoro.**

Come USB, Unione Sindacale di Base, abbiamo aderito e partecipato nel primo pomeriggio alla manifestazione a Villa Bellini

promossa da Non Una Di Meno (NUDM) Catania *Il sentiero delle Donne Illustri*; poi alle manifestazioni promosse dalla Ragna-Tela, tra le quali l'iniziativa *Da Uomo a Uomo* e in serata al corteo notturno *Le strade libere le fanno le donne che le attraversano*, promosso dalle Rebellesse. Corteo che, partito da Piazza Università, è risalito lungo la via Etna per concludersi in Piazza Vittorio Emanuele III, meglio conosciuta come Piazza Umberto, che ha visto la partecipazione di tante e tanti giovani e numerosi uomini. Tanta gioia. Tanti colori. Tante diversità. Una allegria contagiosa con la quale abbiamo illuminato le strade, e abbiamo scosso il silente torpore di un sabato sera catanese con i nostri slogan e i nostri corpi.

Inoltre, come Unione Sindacale di Base abbiamo partecipato anche a Roma alla manifestazione nazionale promossa da *Non Una Di Meno*. Una giornata nella quale alla logica governativa è stato contrapposto il Piano femminista antiviolenza scritto dal basso in un percorso di discussione partecipato e condiviso durato un anno e che ha visto alti momenti di mobilitazione tra i quali lo sciopero generale dell'8 marzo scorso.



Ed eravamo in piazza anche contro il G7 Pari Opportunità il 15 novembre a Giardini, vertice imperialista simbolo di sfruttamento, violenza e discriminazione.

Non accettiamo strumentalizzazioni che, figli delle politiche liberticide di Minniti (il ministro che prende i complimenti della stampa di destra per la sua gestione di piazza) e del governo targato PD al soldo delle direttive dell'Unione Europea, tentino di limitare la libertà delle donne. Continueremo a lottare contro l'ignoranza, l'intolleranza, la discriminazione, la violenza, il razzismo e il patriarcato, per il ritiro delle leggi antisociali e repressive, per dire basta a ogni forma di violenza economica, culturale e strutturale. Affermiamo ancora una volta che se la violenza di genere è un fenomeno che attraversa tutti gli ambiti dell'esistenza delle donne, allora bisogna mettere in campo risposte capaci di pensare una trasformazione radicale della società e delle relazioni, come anche delle condizioni di vita e lavoro.

Editor Racconta



Patrizia Maltese

Gustave Flaubert, il cui padre era primario all'ospedale Hôtel-Dieu di Rouen, aveva nove anni quando appuntò su un foglio (o, secondo un'altra versione, confidò a un amichetto) il suo proposito per il futuro: «siccome c'è una signora che viene da papà e ci racconta sempre delle sciocchezze le scriverò». Stava gettando le basi per quello che sarebbe diventato il Dizionario dei luoghi comuni, del quale, molti anni dopo, in una lettera all'amica Louise Colet, avrebbe scritto: «In tutto il libro non ci dovrebbe essere una sola parola inventata da me e, una volta che lo si fosse letto, non si dovrebbe avere più il coraggio di parlare, per paura di dire, senza rendersene conto, una delle frasi in esso contenute».

Che poi è quello che ha fatto Graziella Priulla: una sorta di dizionario dei luoghi comuni del sessismo, realizzato con rigore scientifico infarcito di umorismo, immaginando di scrivere una lettera a una venusiana in procinto di mettersi in viaggio per l'Italia. Per metterla in guardia, siccome ci sono dei signori (e, purtroppo, anche delle signore) che sulle questioni di genere dicono sempre un sacco di cazzat... pardon, sciocchezze.

“Viaggio nel paese degli stereotipi. Lettera a una venusiana sul sessismo” è un saggio che sembra narrativa: perciò pensi, impari e ti diverti. E io mi sono divertita come una pazza (la mia schiena molto meno) in questo mio nuovo ruolo di editor. Mi sono divertita, ho pensato e ho imparato. Che poi è quello che spero accadrà a chi lo leggerà: in fondo, è questo l'obiettivo. Così come spero che chi lo leggerà non avrà più il coraggio di parlare. O, meglio, conterà fino a venti e poi dirà l'esatto contrario di quello che avrebbe detto senza riflettere.

Viaggio nel paese degli stereotipi

Intervista a Graziella Priulla

Che cosa fai nella vita?

Getto sassi nello stagno.

Insomma, fai buchi nell'acqua?

Certo, ma anche tante piccole onde.

Sociologa, saggista e femminista, Graziella Priulla sceglie queste parole di Friedrich Nietzsche per spiegare la sua attività, che la porta a solcare l'Italia in tutte le direzioni per parlare con tutti (ma soprattutto con discenti e docenti di scuole e università) di questioni di genere e dei libri nei quali affronta questi temi, ma anche trae spunto dagli incontri per scrivere altri libri.

GRAZIELLA PRIULLA
Viaggio nel paese degli stereotipi

Lettera a una venusiana sul sessismo



È un «nuovo modo di fare politica» adottato recentemente dopo avere militato da giovane e aver partecipato attivamente alla vita del “grande partito” ed essersene allontanata perché il partito era «diventato altro», perché non ne condivideva alcune logiche, perché non le importava la carriera politica. Intanto, accanto alla vita di partito e alla “militanza” di oggi, c’è stata l’attività quarantennale di docente universitaria a Catania, dove ha avviato con altre colleghe, quando ancora se ne parlava in pochi, corsi e seminari di educazione di genere. Qualcuno l’accusa di fare le crociate; lei risponde: «i crociati ammazzavano la gente, io no». Nelle scuole c’è entrata grazie a *C’è differenza*, il manuale pubblicato dall’editore Franco Angeli - a cui è grata proprio per quest’opportunità - presentato per tre anni negli istituti scolastici, come pure nelle biblioteche e nei luoghi istituzionali.

Poi la svolta: «Ho scoperto – spiega – che scrivere saggi non ha un gran riscontro di pubblico; invece una scrittura con un tono più divulgativo aderisce di più alla vita quotidiana ed è un tassello di questo lavoro che permette di arrivare dove altrimenti non si arriverebbe». Così ha cominciato a scrivere «in un modo meno tradizionale e più accattivante, in cui si saldavano ironia e pedagogia». Definisce una fortuna l’aver conosciuto l’editrice Monica Martinelli e la sua Settenove, con cui infatti ha pubblicato *Parole tossiche* - un volume sul turpiloquio istituzionale che ha avuto grande riscontro e di cui hanno parlato diffusamente i mass-media - e poi *La libertà difficile delle donne*, sulla rappresentazione pubblica del corpo femminile: anche questo un sasso lanciato nello stagno con l’obiettivo di provocare cerchi sempre più larghi.

Da questo punto in poi, la decisione: «faccio solo quello che mi piace». E siccome sostiene di saper fare «solo due cose, parlare e scrivere», scrive e va in giro a parlare. In particolare nelle scuole e in particolare di stereotipi di genere.

L’ultimo libro, *Viaggio nel paese degli stereotipi. Lettera a una venusiana sul sessismo*, pubblicato con la casa editrice Villaggio Maori di Catania, è un divertissement, nato proprio raccogliendo i luoghi comuni che emergevano durante i dibattiti nelle scuole, a partire dai titoli che venivano dati agli incontri fino alla «sequela di banalità» che provengono “dalla pancia”: l’ovvio difficile da estirpare, che diventa un po’ più facile da scalfire se usi l’ironia. Racconta di una battuta «che fa sempre ridere tutti»: chiede perché dicano «puttana Eva», fa notare che era un po’ difficile che facesse la puttana visto che nell’Eden c’era un solo uomo, ridono, ma ammettono che non ci avevano pensato. Uno dei tanti stereotipi: la donna preda, l’uomo cacciatore, la dolce metà, la donna con le palle, non sai stare al gioco e amenità varie, tutte sentite durante gli incontri e riportate nel libro.

Nella speranza che almeno la venusiana, atterrando, non si trovi impreparata e magari ci dia anche una mano a liberarci dagli stereotipi di genere.

“

In tutto il libro non ci dovrebbe essere una sola parola inventata da me e, una volta che lo si fosse letto, non si dovrebbe avere più il coraggio di parlare, per paura di dire, senza rendersene conto, una delle frasi in esso contenute.

”

Gustave Flaubert, Prefazione al *Dizionario dei luoghi comuni*

“Novant’anni da ribelle”

Recensione di **Patrizia Maltese**

Man mano che leggevo, del tutto inconsapevolmente nella mia testa ha cominciato a risuonare, insistente, quasi a volermi suggerire una chiave di lettura, il ritornello (che riprende il titolo) di una canzone di Niccolò Fabi: «È una somma di piccole cose/Una somma di piccole cose». Sono andata a riascoltarla: parla della storia, appunto come di «somma di piccole cose», e la definisce anche «il disegno che compare unendo i punti».

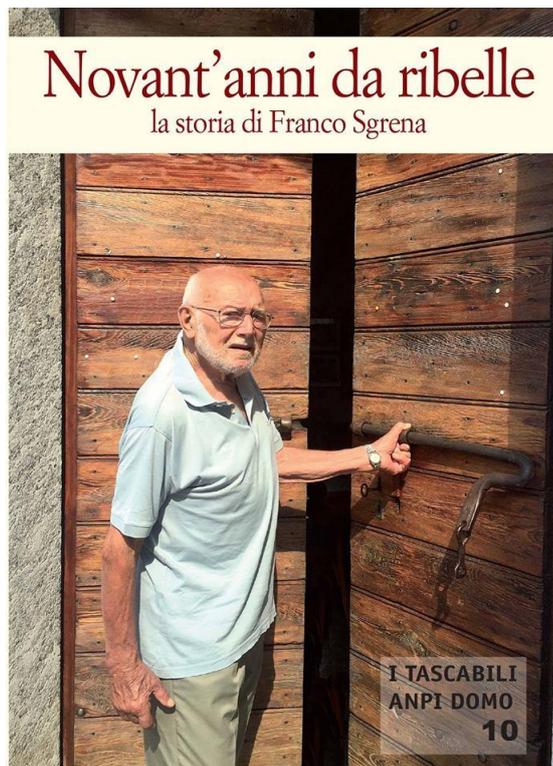
La Storia, quella dei partigiani e della guerra di liberazione dal nazifascismo, è quella che viene fuori unendo i punti e

sommando le piccole cose della storia personale e politica di un partigiano, Franco Sgrena, contenuta in un libriccino di un’ottantina di pagine voluto dalla sezione Anpi di Domodossola, curato dalla figlia di Sgrena, la giornalista Giuliana, e intitolato «Novant’anni da ribelle».

Ultranovantenne e lucidissimo, Franco Sgrena va ancora in giro per le scuole a raccontare i partigiani, tanto che la figlia Giuliana gli ha chiesto di poter registrare e trasferire su carta quelle storie e quella Storia fatta anche di piccoli dettagli (alcuni anche divertenti, come quelli che riguardano i mal di pancia da cibi poco commestibili mangiati durante la clandestinità o le migliaia di preservativi venduti a un prete in Svizzera), che il padre ricorda come se fossero appena accaduti e ciascuno dei quali rappresenta una tessera di un puzzle fatto di passione e orgoglio.

Sgrena comincia con il più classico dei «Sono nato il...», come fosse un verbale di polizia, ma poi va avanti per pennellate ripercorrendo i suoi novant’anni di vita da quando, appena dodicenne, mandò per la prima volta al diavolo i fascisti pubblicamente, e ci racconta la sua scelta di andare con i partigiani, le montagne, le fughe, le paure ma anche le intemperanze di giovani – occorre ricordarlo - poco più che adolescenti, la fame che li accompagnava ad ogni momento: «Ci davano una pagnotta di pane da 900 grammi – ricorda – da dividere in otto: impiegavamo più di mezz’ora per fare le parti esatte». Che poi è la sintesi del senso di equità e della condivisione: cum panis, l’etimologia stessa della parola compagno.

Compagno, comunista, Sgrena resterà per tutta la vita, anche quando – dopo la guerra – è costretto a darsi al contrabbando per sopravvivere; finalmente libero di farlo dopo, «quando sono entrato in ferrovia», e per lui è una scelta automatica l’attività politica e sindacale. «Il partito» si intitola uno dei capitoli dell’opuscolo e il partito non poteva che essere uno: il Pci. Segretario della sezione di Masera, il suo paese, «finché c’è stato il Pci», si oppone alla svolta della Bolognina, rifiuta di aderire al Pds e con tutti i compagni della sua sezione passa a Rifondazione comunista e poi ai Comunisti italiani. Da militante e da amministratore: consigliere comunale, assessore, componente della Comunità montana fino agli anni Novanta. Ed è proprio in questa qualità, per non perdere la memoria, che va in delegazione a visitare i campi di concentramento. Prima la Risiera di San Sabba, poi Ravensbruck – il lager per sole donne -, Buchenwald, e ancora Mauthausen e Gusen: due nomi, questi ultimi due, che oltre ad evocare dolore come gli altri suscitano rabbia nel novantenne Sgrena: «Mauthausen e Gusen – racconta alla figlia che raccoglie le sue considerazioni, ma anche a tutti noi – sono diventate zone di villeggiatura sul Reno, non ci sono nemmeno indicazioni dei campi di concentramento. Si cerca di nascondere tutto». Ma lui non ci sta, come sempre orgoglioso e passionale, sa che è necessario non dimenticare, ed è per questo che ricorda di essere impegnato anche nell’Anpi, segretario e vicepresidente della sezione di Masera. E per definire questo suo impegno usa solo un avverbio, l’unico possibile: «naturalmente».



Novant’anni da ribelle

la storia di Franco Sgrena

Rita Atria, giovane testimone di giustizia, simbolo della lotta alle mafie: chiediamo alla Sindaca di Roma il conferimento della cittadinanza onoraria

L'Associazione Antimafie "Rita Atria" ha richiesto alla Sindaca di Roma, Virginia Raggi, il conferimento della cittadinanza onoraria a Rita Atria, secondo quanto già anticipato all'Assessora alle politiche della Scuola, Cultura e Sport e politiche giovanili del Municipio VII, Elena De Santis, intervenuta all'evento organizzato in occasione della commemorazione del 25° anniversario della morte di Rita, svoltosi quest'anno a Roma in Viale Amelia, il luogo dove spiccò il volo verso le sue "stelle", a soli diciassette anni.



Associazione Antimafie Rita Atria con
178 sostenitori



Diretta a [Sindaca di Roma Virginia Raggi](#)

Rita Atria: chiediamo alla Sindaca di Roma il conferimento della cittadinanza onoraria

L'Associazione Antimafie "Rita Atria" ha richiesto alla Sindaca di Roma, Virginia Raggi, il conferimento...

[Leggi di più](#)

[change.org](#)

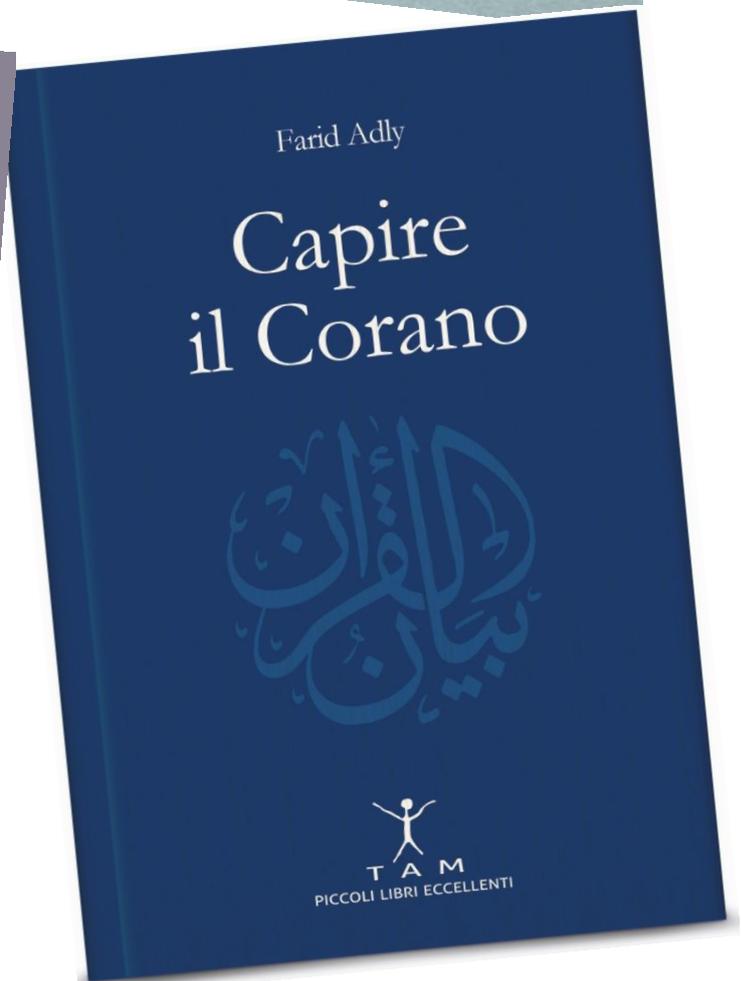
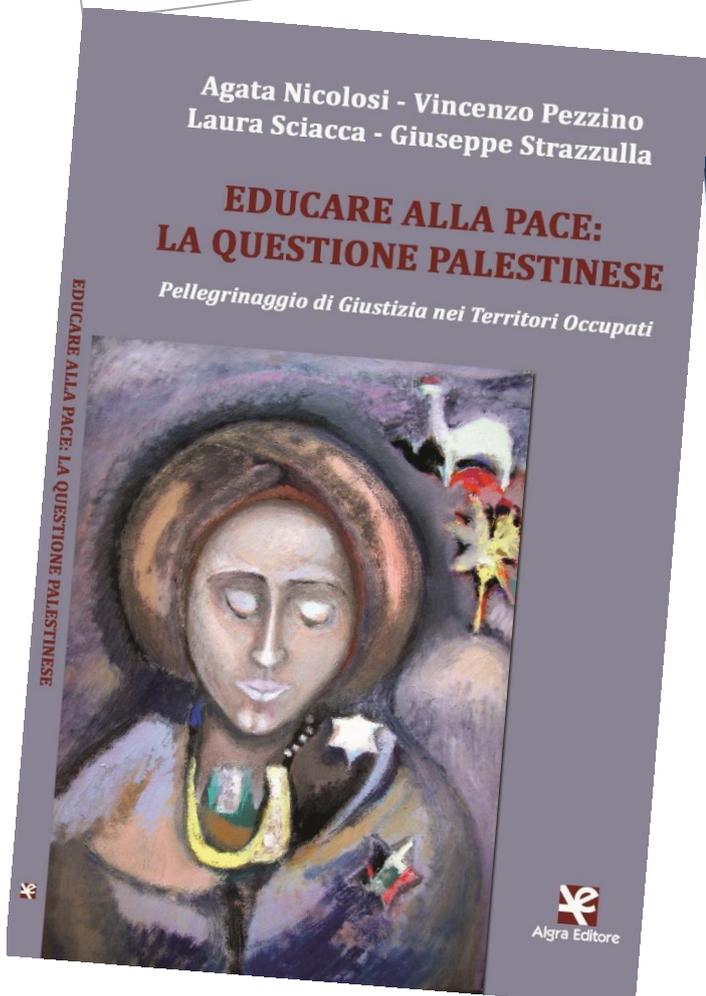
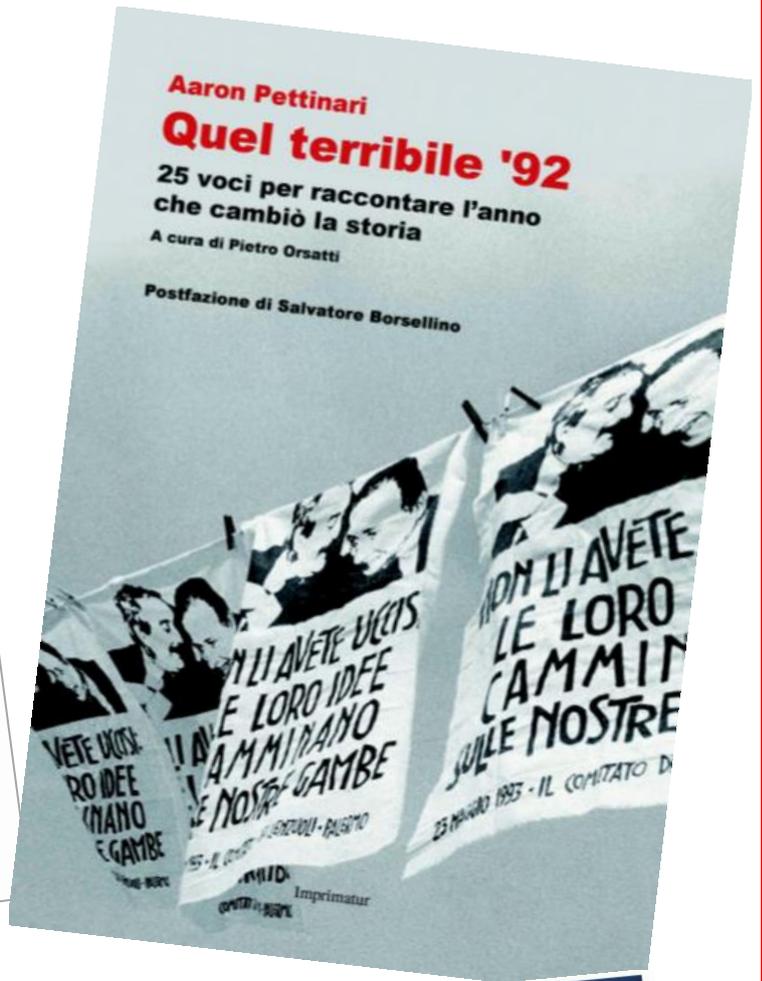
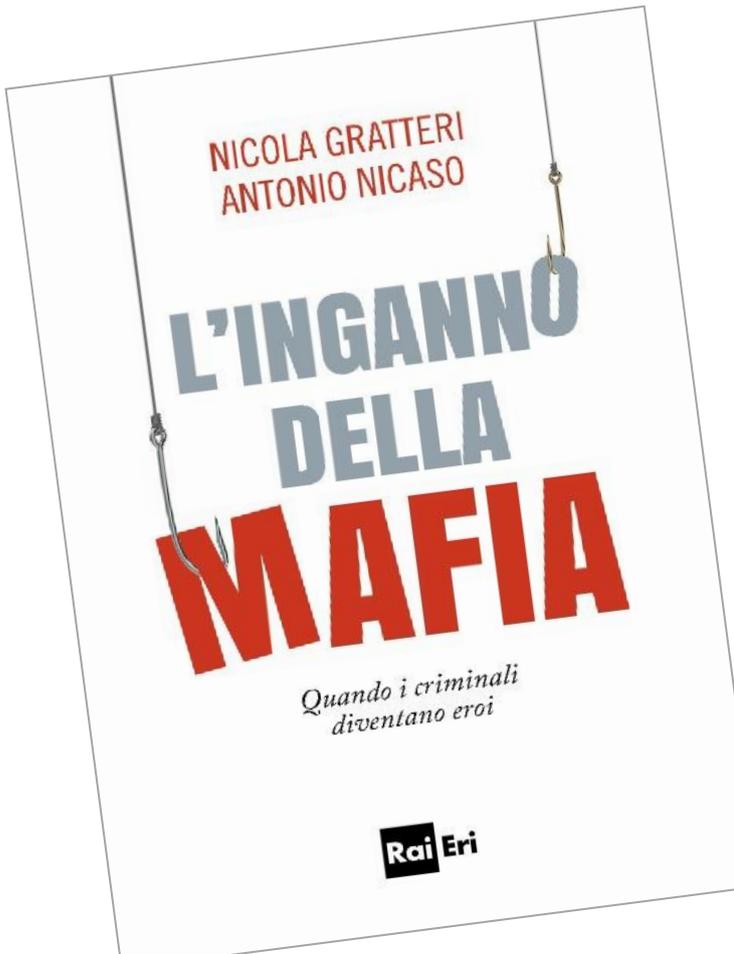
Rita Atria, giovane donna libera e ribelle, testimone di giustizia a soli 17 anni, si è opposta al patriarcato mafioso, ha raccontato fatti e nomi, anche di esponenti politici collusi, "consentendo una ricostruzione ancora più precisa e approfondita del fenomeno mafioso partanese (...) benché minorenni mostrava immediatamente agli inquirenti grande determinazione nel collaborare con la Giustizia (...)" (Procura della Repubblica di Marsala 4 marzo 1992, firmata da **Paolo Borsellino** e dal sostituto Procuratore della Repubblica **Alessandra Camassa**).

La solitudine sempre più profonda di questa "picciridda" è il segno indelebile di un'ulteriore denuncia: "*Nessuno potrà mai colmare il vuoto che c'è dentro di me, quel vuoto incolmabile che tutti, a poco a poco, hanno aumentato*" - "*Tutti hanno paura ma io l'unica cosa di cui ho paura è che lo Stato mafioso vincerà e quei poveri scemi che combattono contro i mulini a vento saranno uccisi*" (dai suoi scritti).

E tale proposta nasce proprio dalla nostra convinzione che l'esempio che Rita ci ha dato con la sua scelta e la sua denuncia radicale, i suoi scritti e la sua breve ma intensa vita, debba proseguire attraverso azioni concrete che servano ad attestare la volontà di combattere quell'indifferenza che isola e "uccide", il silenzio che permette il proliferare del sistema mafioso e il dilagare nei gangli vitali della vita pubblica del nostro paese.

Rita rappresenta, infatti, un riferimento forte soprattutto per le giovani generazioni, un modello che può indicare un percorso lim-

pido, libero di autodeterminazione, un percorso per cambiare un sistema di valori che ha preso il sopravvento e che puzza di quel "compromesso morale", di quella contiguità e quindi della complicità di cui parlava il giudice Paolo Borsellino.



Silvestro Nicolaci

FAVOLA DI PALERMO



SCUOLA
DEL FUMETTO





Associazione Antimafie

“Rita Atria”

www.ritaatria.it

Mezzocielo.it
quotidiano di cultura, politica e ambiente *pensato e realizzato da donne*



Coppola Editore



Stop ndrangheta.it

napoli **monitor**

MUCCHIO

noidonne
www.noidonne.it
Mensile di politica, attualità, cultura fondato nel 1944

Melampo EDITORE
LE RISSELLI

CSD
giuseppe
impastato


arcoiris
www.arcoiris.tv

ANTIMAFIA
Info <http://www.lesiciliane.org/casablanca/pdf/CB331inserto.pdf> **ila**
Fondatore **Giorgio Bongiovanni**

**“A che serve
vivere se non
c'è il coraggio
di lottare?”**

Pippo Fava

Le Siciliane

